

Post/teca

materiali digitali
a cura di sergio faila

02.2010



ZeroBook 2011

Post/teca
materiali digitali

Di post in post, tutta la vita è un post? Tra il dire e il fare c'è di mezzo un post? Meglio un post oggi che niente domani? E un post è davvero un apostrofo rosa tra le parole “hai rotto er cazzo”? Questi e altri quesiti potrebbero sorgere leggendo questa antologia di brani tratti dal web, a esclusivo uso e consumo personale e dunque senza nessunissima finalità se non quella di perder tempo nel web. (Perché il web, Internet e il computer è solo questo: un ennesimo modo per tutti noi di impiegare/ perdere/ investire/ godere/ sperperare tempo della nostra vita). In massima parte sono brevi post, ogni tanto qualche articolo. Nel complesso dovrebbero servire da documentazione, zibaldone, archivio digitale. Per cosa? Beh, questo proprio non sta a me dirlo.

Buona parte del materiale qui raccolto è stato ribloggato anche su girodivite.tumblr.com grazie al sistema di re-blog che è possibile con il sistema di Tumblr. Altro materiale qui presente è invece preso da altri siti web e pubblicazioni online e riflette gli interessi e le curiosità (anche solo passeggeri e superficiali) del curatore.

Questo archivio esce diviso in mensilità. Per ogni “numero” si conta di far uscire la versione solo di testi e quella fatta di testi e di immagini. Quanto ai copyright, beh questa antologia non persegue finalità commerciali, si è sempre cercato di preservare la “fonte” o quantomeno la mediazione (“via”) di ogni singolo brano. Qualcuno da qualche parte ha detto: importa certo da dove proviene una cosa, ma più importante è fino a dove tu porti quella cosa. Buon uso a tutt*

sergio

Questa antologia esce a cura della casa editrice ZeroBook. Per info: zerobook@girodivite.it
Per i materiali sottoposti a diversa licenza si prega rispettare i relativi diritti. Per il resto, questo libro esce sotto Licenza Creative Commons 2,5 (libera distribuzione, divieto di modifica a scopi commerciali).

Post/teca
materiali digitali
a cura di Sergio Failla

02.2010 (solo testo)

ZeroBook 2011

feb2010_anthology

2 febbraio 2010

All'asta un sigaro fumato da Churchill

di [Francesca Pietroforte](#) - Lunedì 1 Febbraio 2010 alle 14:50

L'iconografia di **Winston Churchill**, uno dei più famosi primi ministri inglesi, lo ritrae spesso con in bocca un grosso **sigaro**.

Ciò sottolinea quanto il politico fosse affezionato ai suoi amati sigari, tanto da essere famoso per finirli sempre una volta accesa.

Non è ciò che è potuto accadere il **22 agosto 1941**, quando il premier fu interrotto dalla notizia che l'esercito tedesco stava per raggiungere l'allora **Leningrado**, e fu costretto a convocare il Gabinetto di Guerra.

Allora **Nellie Goble**, una dipendente del governo inglese, raccolse quello che era più di un mozzicone e lo spedì come regalo ad un suo amico, dicendo che quello era

un piccolo souvenir in modo che nel futuro tu possa ricordare uno dei più grandi uomini che vissero in Inghilterra.

Dopo diverse vicissitudini, il mezzo sigaro è giunto nelle mani di una casa d'aste che ne ha così organizzato la vendita.

Il prezzo di partenza di 400 euro si è moltiplicato in seguito alle numerose offerte, provenienti anche da paesi come Egitto e Israele, ma alla fine l'ha spuntata un collezionista originario dell'Hertfordshire, che ha speso la considerevole cifra di **5.200 euro**.

Fonte: <http://www.oneluxury.it/01/02/2010/allasta-un-sigaro-fumato-da-churchill/>

Eric Schmidt, era meglio il libro

di: [Giacomo Dotta](#)

Eric Schmidt è intervenuto al World Economic Forum con alcune pungenti analisi sul mondo della tecnologia. Bocciato, ad esempio, lo studio sui nuovi device elettronici per il rischio di perdere la lettura approfondita: non sempre la tecnologia è buona

L'[intervento](#) al [World Economic Forum](#) di Davos da parte di **Eric Schmidt**, CEO Google, è per certi versi sorprendente. Schmidt, infatti, sembra in qualche modo smontare la bontà della tecnologia, mettendo in dubbio alcune delle sue peculiarità ed evitando di promuovere la bontà supposta di un futuro in cui la tecnologia è al centro ed alla base di ogni attività.

Eric Schmidt parte dalla scuola, dai libri e dalla capacità di imparare. Colui il quale guida Google e difende a spada tratta Google Books, infatti, **a Davos si è schierato invece dalla parte dei libri ricordandone l'importante ruolo nell'apprendimento**. Quel che Schmidt ricorda è il fatto che il libro sia nelle mani degli utenti uno strumento che permette una lettura lenta ed approfondita; la tecnologia, per contro, è troppo piena di spunti e sollecitazioni per abilitare a questo tipo di studio. Quel che Schmidt teme, quindi, è che **si perda l'abitudine alla "deep reading"**, quella pratica che permette allo studente di scegliere per sé la propria velocità di lettura ed il proprio modo di apprendere. Tra le righe, Google sembra voler spalleggiare il formato librario mettendosi di traverso nella guerra tra Kindle e Apple per il controllo del mercato degli eBook, qualcosa su cui Google sta scommettendo invece partendo dalla scannerizzazione della carta depositata nelle biblioteche.

Schmidt si spinge anche oltre, [sottolineando](#) come **la tecnologia non possa essere la soluzione per tutti i mali**. Anzi, in certi casi può esserne quasi la causa. Il CEO di Mountain View addebita ad esempio al computing l'insorgere di troppi prodotti "derivati" che hanno portato la crisi finanziaria ai livelli che si stanno vivendo in questi anni. Secondo Schmidt **la tecnologia «non renderà il mondo più salubre o più prevedibile. Può renderlo meno sicuro e certamente meno prevedibile proprio perché interconnesso»**.

Per contro, Schmidt premia altri sviluppi della tecnologia che, per contro, contribuirebbero ad un miglioramento delle condizioni di vita. Tra queste Schmidt inserisce anche il mondo dei videogiochi, i quali migliorerebbero la coordinazione occhio/mano e le capacità strategiche e decisionali dei ragazzi. Non solo: una applicazione in grado di tradurre istantaneamente le lingue permette rapporti prima difficoltosi, rendendo semplice qualsiasi dialogo anche se partendo da basi linguistiche totalmente differenti.

Fonte: <http://www.webnews.it/news/leggi/12301/eric-schmidt-era-meglio-il-libro/>

La nuova poesia americana. New York

26 / 1 / 2010 |

di Luigia Sorrentino

A Roma, mercoledì 27 gennaio 2010, alle ore 17:00 nel Salone Borromini della Biblioteca Vallicelliana (p.za Chiesa Nuova, 18) la direttrice della Biblioteca, Maria Concetta Petrollo

Pagliarani, introdurrà la presentazione del libro 'La nuova poesia americana. New York' (Mondadori, euro 22,00) a cura di Luigi Ballerini, Gianluca Rizzo e Paul Vangelisti, relatore Ugo Rubeo.

Prosegue la mappatura dell'intera poesia americana contemporanea iniziata da Ballerini e Vangelisti con i poeti californiani e ora pervenuta alla sponda opposta, quella newyorchese. In questo volume vengono antologizzati una quarantina di poeti di varie generazioni e tendenze, a partire da nomi molto illustri di grandi personaggi della letteratura americana del Novecento, come John Ashbery, Kenneth Koch, Franck O'Hara, Amiri Baraka, Louis Zukofsky, insieme a numerosi altri autori, a noi più o meno noti, che vengono a comporre un quadro tanto vario quanto interessante.

Autori

Bruce Andrews, John Ashbery, Amiri Baraka, Bill Berkson, Charles Bernstein, Anselm Berrigan, Ted Berrigan, Paul Blackburn, Brian Blanchfield, Joseph Ceravolo, Jordan Davis, Ray Di Palma, Timothy Donnelly, Barbara Guest, Victor Hernandez Cruz, Robert Kelly, Kenneth Koch, Ann Lauterbach, David Lehman, Timothy Liu, Lisa Lubasch, Jackson MacLow, Ted Mathys, Bernadette Mayer, Ryan Murphy, Charles North, Alice Notley, Frank O'Hara, Rochelle Owens, Ron Padgett, Nick Piombino, Charles Reznikoff, James Schuyler, David Shapiro, Gilbert Sorrentino, Tony Towle, Paul Violi, Anne Waldman, Lewis Warsh, Marjorie Welish, John Yau, Louis Zukofsky

Fonte: <http://poesia.blog.rainews24.it/2010/01/26/la-nuova-poesia-americana-new-york/>

3 febbraio 2010

martedì, 2 febbraio 2010

PADRI NOSTRI

Ancora un mio articolo, uscito ieri su Repubblica: lo posto qui perchè dell'argomento - la paternità - occorre, a mio parere, discutere.

Il primo padre di cui abbiamo notizia aspetta il ritorno del figlio, ascolta il resoconto del suo compito scritto, gli chiede di recitargli la tavoletta d'argilla e infine "ne rimane contento". Avveniva quattromila anni fa, in Mesopotamia. Da qui parte il lungo cammino di Maurizio Quilici, giornalista, fondatore e presidente dell'Istituto Studi sulla Paternità, autore di *Storia della paternità-dal pater familias al mammo* (Fazi, pagg. 500, euro 23): una cavalcata attraverso i millenni per studiare i mutamenti di una figura che, a fronte della crescente esposizione mediatica, mancava di una ricostruzione storica: "Fino a pochi decenni fa la paternità, a differenza della maternità, non ha avuto dignità di oggetto nelle analisi storiche, sociologiche, psicologiche e, tranne qualche eccezione, neppure nell'ambito della narrativa".

Uno sguardo indietro che risulta utilissimo, negli anni della paternità "dolce", per riflettere su cosa sia stata l'autorità paterna: un misto di potere e cura, come per i padri della Grecia antica, cui spettava la decisione sulla sopravvivenza dei neonati gracili o indesiderati e che pure erano legati alla prole da un vincolo reciproco di responsabilità e dovere. Ma anche da reciproco timore: la mitologia greca nasce da Urano, e da un rapporto padre-figli fatto di odio e rivalità. Il parricidio era il grande terrore degli antichi e, conseguentemente, i figlicidi del mito sono innumerevoli: uccidono, sia pur inconsapevoli, Ercole e Teseo, Tantalo cucina le carni di Pelope, Idomeneo e Agamennone non esitano a sacrificare la discendenza sperando nel favore di una divinità. Ma ci sono anche i padri amorosi: c'è il disperato tentativo di Dedalo di salvare

Icaro e di insegnargli la via giusta per il cielo e c'è, soprattutto, Ettore, che solleva fra le braccia il figlio Astianatte con tenerezza e orgoglio, augurandosi che il figlio possa oltrepassarlo in forza.

Il terrore del parricidio era diffuso anche presso i romani, la cui storia stessa si identifica con la figura del padre, il magistrato domestico che può condannare a morte il proprio figlio (come fece Tito Manlio Torquato) perché ha trasgredito a un ordine. Eppure, l'*Eneide* si fonda sulla devozione dell'eroe nei confronti del padre. L'ambivalenza fra amore, rispetto e autorità attraversa anche il Cristianesimo, che pure riduce il potere paterno antepoendogli il potere divino, raggiunge e supera il Medioevo. Se nel *Decameron* padri assassini e generosi si alternano, Cecco Angiolieri non esita a cantare il parricidio: "S'ì fosse morte, andarei da mi' padre". Beatrice Cenci la diede al violento e crudele Francesco. Bisogna arrivare a John Locke e ai suoi *Pensieri sull'educazione* (1693) per trovare frasi come questa: "il padre, quando suo figlio sia cresciuto e in grado di comprenderlo, farà bene a intrattenersi familiarmente con lui e perfino a chiederne il parere e a consultarlo in quelle cose di cui egli ha qualche conoscenza".

L'indebolirsi dell'autorità paterna inizia nel Settecento, secolo in cui l'infanzia comincia a essere oggetto di attenzione e il diritto di natura conduce alla madre: il diritto paterno non viene negato, ma deriva dal vivere civile e dalle sue leggi. Di pari passo, inizia la ribellione aperta, che trova il suo simbolo nel rapporto fra Monaldo e Giacomo Leopardi che, nei *Pensieri*, così scriverà: "colui che ha il padre vivo, comunemente è un uomo senza facoltà". La potestà paterna è la schiavitù dei figli, che non possono compiere alcuna grande azione, sostiene il poeta: nel 1819, progettando la fuga, Leopardi scrive una lettera al padre che Giorgio Manganelli definisce "un grande, straordinario pezzo di bravura" per amarezza, deplorazione, umiltà e scatto tirannicida: "Se la mia salute fosse stata meno incerta avrei voluto piuttosto andar mendicando di casa in casa che toccare una spilla del suo". La fuga non riuscì, la lettera non venne mai consegnata.

Di questi padri ostili parleranno Hesse e Musil, che ricorderanno punizioni e percosse, mentre l'ultimo schiaffo dato dal padre morente condiziona la vita di Zeno Cosini. E'che con l'industrializzazione cessa il passaggio di testimone fra padre e figlio: passaggio di autorità, ma anche di valori professionali. "Si sfalda la famiglia patriarcale - scrive Quilici - e ha inizio la rottura antropologica tra l'uomo e la cultura maschile preesistente". In sostanza, il paterno si svaluta nel momento in cui il padre esce dalla famiglia e lascia i figli alla madre. Parallelamente, però, inizia la lenta scoperta dei padri "materni". Il primo libro in cui questo avviene è *Pinocchio*: nella storia di Collodi è il padre a "far nascere" il burattino, e Geppetto si dimostrerà sempre pieno di affetto e capacità di sacrificio nei confronti del figlio. Un fallimento della responsabilità virile, secondo alcuni. Un'anticipazione, secondo altri, di quel che verrà dopo. Dopo i padri devoti o violenti di *Cuore*, dopo il gelido genitore di *Incompreso*, dopo Freud, dopo quel topos del dissidio generazionale che fu *La lettera al padre* di Franz Kafka. E dopo quel "parricidio sommario" che, scrive Quilici, fu il 1968.

Finisce il padre, inizia il papà: iniziano la commozione, l'estroversione, la fisicità maschile che un tempo furono della madre. Nel 2007 la conquista dell'affido condiviso. Da oggi, il cammino per la costruzione di una nuova fisionomia.

di Loredana Lipperini

Fonte: <http://loredanalipperini.blog.kataweb.it/lipperatura/2010/02/02/padri-nostri/>

4 febbraio 2010

I nativi digitali, prima che diventino vecchi

Questo pezzo introduce una serie di ritratti di giovani italiani alle prese con le nuove tecnologie, sul nuovo numero di Wired

“Non bisogna insistere troppo sull’essere giovani”, dice Nicola Greco all’inizio di un’intervista che gli ha fatto Alessio Iacona il mese scorso al termine di un incontro sui nativi digitali. E qualche giorno dopo, sul suo [blog](#): “Digital natives in un futuro prossimo lo saremo tutti e la stessa etichetta, per l’ampiezza del suo significato, non valorizza sicuramente ciò che si fa”. Nicola Greco, se ne parla tra gli altri “nativi digitali” raccontati in questo numero di Wired, sta crescendo rapidamente: negli ultimi mesi è diventato – per meriti sul campo suoi e pigrizia di noialtri presunti indagatori dei giovani – il “poster boy” delle nuove generazioni di alfabetizzati digitali. È stato a molti convegni, ha fatto interviste, ha incontrato molti adulti interessanti, ha frequentato pezzi di mondo diversi da quelli consueti ai suoi coetanei: e nel frattempo andava a scuola. Il suo giudizio sulla superficialità di alcune analisi generazionali è quindi candido e competente assieme: “giovani, si è giovani per poco”. Dice “ggiovani”, anzi, con sincero accento romano: e involontariamente usa così la formula canonica che irride i cliché e le banalità che si dicono su quella fase della vita.

I “ggiovani” non esistono, come non esistono molte categorie schematiche di cui leggiamo frequentemente. Per un giovane sviluppatore che traffica con Twitter ce ne sono venti che Twitter non lo hanno mai usato. Per dieci di loro che esibiscono l’elastico delle mutande (gli passerà?) ce n’è uno che legge Wired (e uno che legge Wired esibendo l’elastico delle mutande). Per tre di loro che mettono su YouTube i video della prof ce ne sono due che passano il tempo rimbalzando da una voce all’altra di Wikipedia. Per cinque che hanno un blog ce ne sono sei che non sanno la capitale della Colombia, e due che hanno un blog e non sanno la capitale della Colombia (uno però ha letto Cent’anni di solitudine: e chissà come sono le sue mutande). Quello di cui parliamo qui è quindi un’altra cosa: è il senso dell’espressione “nativi digitali” e che cosa descrive. Presto lo saranno tutti, e non avrà niente a che fare con l’età. Avrà a che fare con il sistema di riferimenti e le tecniche di comunicazione. Sancirà una differenza con il mondo di prima così netta che neanche sarà più visibile: se ne saranno già dimenticati, del mondo di prima. Ce lo stiamo dimenticando noi tutti e poco facciamo per conservarne quel che aveva di buono. Il rapporto con la rete e le nuove tecnologie diventerà come il rapporto che la generazione precedente ha costruito e rivoluzionato col mondo, i viaggi, gli spostamenti. Prima dei nativi digitali, ci sono stati i nativi globali: quelli nati in un tempo che ha reso consueto e normale il muoversi in ogni posto del mondo per lavoro e per vacanza, e a quelli che c’erano prima di loro sarebbe sembrato pazzesco. L’America era emigrare, la Cina era Marco Polo, prima: e all’improvviso ci lavoriamo e ci andiamo per le vacanze di Pasqua. E ci pare normale: ma ci ha cambiati, ha posto le basi per l’epoca successiva, non più muoversi nel mondo, ma starci dentro, al mondo (immaginate quale esperienza ulteriormente prodigiosa e spiazzante sarebbe stata internet prima dei mezzi di trasporto intercontinentali di massa).

Per queste ragioni un’occhiata ai nativi digitali – a quelli di loro con esperienze più peculiari rispetto al cambiamento – è istruttiva, ma è anche temporanea, di passaggio. Loro stessi guarderanno presto con curiosità ai loro successori: i nativi ubiqui, nati dopo l’invenzione del teletrasporto. O i nativi eterni: quelli nati quando già non si moriva più.

Fonte: <http://www.wittgenstein.it/2010/02/04/i-nativi-digitali-prima-che-diventino-vecchi/>

IL RETROSCENA della Trilogia del Millennio raccontato da «IO DONNA»

Chi scrive i testi di Larsson?

«Tutta la verità su me e Stieg»

"L'autrice dei gialli è la compagna?". Il sospetto corre in rete. L'abbiamo chiesto a Eva Gabrielsson. E il mistero è stato svelato. Con qualche colpo di scena

La trilogia *Millennium* è finita, purtroppo. Ma la saga privata di Stieg Larsson no. Purtroppo. Beffato dal destino - è morto a 50 anni nel 2004 senza neppure immaginare il successo planetario dei suoi gialli - continua a non riposare in pace. Ultimo capitolo: Anders Hellberg, un giornalista del Dn (il più diffuso quotidiano svedese), sostiene che non fosse molto padrone della lingua. Curiosa accusa, per uno che ha venduto 26 milioni di libri. Rinforzata però dal giudizio - altrettanto negativo - del giornalista Kurdo Bakshi in *Il mio amico Stieg Larsson*, appena pubblicato in Svezia. Con un classico 2+2, è scattata subito l'insinuazione: a scrivere è stata la compagna, l'architetto Eva Gabrielsson. La stessa signora che - per una falla delle leggi svedesi - nonostante trent'anni di convivenza non si è vista riconoscere neppure una corona del patrimonio di diritti (l'equivalente di 120 milioni di euro) finiti nelle tasche del padre e del fratello di Larsson.

Allora, Eva: è lei la ghostwriter?

«Sarebbe come chiedere a una persona assolutamente innocente: "Allora, picchi ancora tua moglie nei weekend?". O: "Visto che hai un nome musulmano, quando ti sei unito ad Al Qaeda?"».

Ricevuto. Ma, in qualche modo, aiutava Larsson?

«Sì. Senza arrivare a scrivere al posto suo. Ho fatto un po' di controlli, di verifiche. Il mio apporto maggiore è stato dargli il mio studio sullo sviluppo urbanistico di Stoccolma (mi aveva impegnata per più di un anno). "Posso averlo per il mio libro?". "Certo, è finito": così Stieg l'ha incorporato in varie parti della trilogia. Ho collaborato anche ad altre ricerche sulla politica, sui gruppi neonazisti, però il grosso delle informazioni l'avevamo raccolto durante tutta la vita. Se non fosse stato già pronto, lui non sarebbe riuscito a buttar giù tre tomi simili in 24 mesi, al ritmo di uno ogni 8! Le analisi non riguardavano solo le vicende, ma anche le psicologie dei protagonisti. Se capisci com'è uno, puoi anche prevedere come si comporterà. Abbiamo discusso dei singoli personaggi, delle singole affermazioni... Ci confrontavamo quando ne aveva voglia, altrimenti lo lasciavo andare avanti da solo: non si disturba il processo creativo. Era lui a dirmi "Ti voglio parlare di questo!". Non mi sono mai imposta. Sarebbe stato togliere il pennello dalle mani del pittore».

Ma la sua sintassi scricchiolava o no?

«Stieg sapeva scrivere. Sapeva scrivere molto bene e con stili differenti, a seconda del soggetto. Hellberg è solo uno che, negli anni Novanta, ha supervisionato qualche suo pezzo alla T.T., l'agenzia nazionale di stampa dove tutti e due lavoravano. Hellberg non può avere letto nient'altro che Stieg abbia scritto allora. Sono stupefatta che una conoscenza così limitata sia utilizzata per tirare conclusioni estreme. Le ragioni per un comportamento simile può spiegarle soltanto lui. Ecco la sua mail, se lo vuol sentire». Eva ci dà l'indirizzo web di Hellberg: ha assimilato assai bene la lezione di Larsson e sa che ogni buon giornalista deve fare controlli incrociati. «Non prendo neppure in considerazione Hellberg. Quello di cui devo occuparmi è Kurdo».

Kurdo Bakshi? L'amico di Stieg che è anche un personaggio della trilogia e che ha appena pubblicato in Svezia un libro?

«Esatto. Il libro l'ha letto per me il mio avvocato, io mi sono limitata alle interviste che ha rilasciato. Alla tv svedese ho definito la sua tesi calunniosa e ho detto che ammazza la personalità di Stieg. Definirlo "un cattivo reporter che non seguiva le regole del lavoro giornalistico, pieno di prestigio ma così scadente nello scrivere che lui stesso doveva finirgli i pezzi" è stata una bugia che ha fatto insorgere i colleghi alla T.T. e a Expo (il magazine di denuncia che Larsson aveva fondato e su cui è ricalcata la rivista *Millennium* dei romanzi, ndr): c'è stata una tempesta mediatica. I recensori osservano: è evidente che Kurdo non conosceva Stieg. Questo testo, scritto malamente e con un contenuto

orribile e falso, dovrebbe essere ritirato. Ma Eva Gedin della Nordstedts (la casa editrice svedese della trilogia, ndr) lo definisce “un ritratto affettuoso e rispettoso” e i Larsson dicono che è “onesto e caldo”...».

Perché non scrive lei una biografia?

«Ho appena consegnato le bozze di un libro sul mio primo anno senza Stieg, che sarà pubblicato in autunno: quando lui è morto, così all'improvviso (un attacco di cuore dopo aver salito a piedi sette piani per arrivare in redazione, ndr), sono diventata una zombie. Il cervello ha avuto uno slittamento. Lo shock talvolta ti fa regredire a un livello primitivo: non riuscivo a mangiare e, per dormire almeno qualche ora, mi sdraiavo per terra. Come un animale. Gli amici non se la sentivano di lasciarmi mai sola. Ci sono voluti 12 mesi per riprendermi. Ma lei mi stava chiedendo di un'eventuale biografia... No, non intendo scriverla. Mi sono limitata a intervenire sulla sceneggiatura di un film danese sulla vita di Stieg. Sarà quello a spiegare da dove veniva, quali eventi e quali persone l'hanno portato a diventare l'uomo che è stato. E a confermare che i valori espressi nella trilogia erano genuini e reali, non un trucco da scrittore per vendere libri. In Spagna l'hanno già riconosciuto».

In Spagna?

«L'Observatorio de la violencia de Género, una fondazione legale madrilenas, ha attribuito alla memoria di Stieg un premio per la sua lotta contro la violenza sulle donne e contro i tanti, terribili modi per discriminarle. E anche l'International Press Club di Madrid gli ha appena dedicato un premio per la battaglia in difesa dei valori umani usando sia la strada del giornalismo sia quella della letteratura».

In Svezia è cambiato qualcosa dopo che la sua esperienza ha dimostrato il limite della legge sulle convivenze?

«Ancora nessun risultato concreto, ma la Sinistra ha di nuovo proposto in Parlamento di cambiare la legge».

I rapporti con il fratello e il padre di Stieg oggi come sono?

«I Larsson hanno cambiato avvocato alla fine del 2009 e, da quel momento, il mio legale e il loro hanno ripreso a parlarsi con continuità».

Che speranze ha, adesso? Di ottenere finalmente il controllo artistico dell'opera di Stieg? E parte dei diritti d'autore?

«Sono colloqui confidenziali, non posso anticipare nulla».

Ma che cosa ha combinato nella vita precedente, Eva, per avere un karma attira-avvoltoi?

«Non mi sono mai comportata in modo meschino o disonesto. Forse gli avvoltoi hanno semplicemente pensato che fossi già morta... Non facendo i conti con la lezione di forza e ottimismo che ho appreso da Stieg: “Ogni cosa è possibile, per ognuno, in ogni momento”, era il suo motto. L'eredità più preziosa che poteva lasciarmi».

Maria Laura Giovagnini

04 febbraio 2010

Fonte: http://www.corriere.it/cultura/10_febbraio_04/larsson-tutta-la-verita-su-me-e-stieg_b6f4b9de-119c-11df-806e-00144f02aabe.shtml

8 febbraio 2010

[Il mio paese \(da leggere 2 volte, forse 3\)](#)

di giacomo dotta

Il mio paese è piccolo. Ci si conosce un po' tutti. Con qualcuno si hanno rapporti veri, con altri ci si sente ogni

tanto, altri li si incontra per caso, altri ancora sono semplici conoscenti. Più o meno siamo tutti vicini, viviamo gli stessi luoghi, parliamo delle stesse cose e questo ci accomuna. Se ti chiedono “conosci Tizio?”, finisce che rispondi sempre “sì sì, è un mio amico”. Anche se non è vero. Ma in certe realtà o sei amico, o sei nemico, e quindi tanto vale identificarsi come amici finché qualcosa non motivi il contrario.

Nel mio paese siamo in pochi, tutto sommato, e la cerchia è comunque piccola. Le strade e i punti di riferimento sono gli stessi, i fatti sono sempre i medesimi, e questo ci offre un codice condiviso con cui scambiare le nostre opinioni. Ci si incrocia sovente. A volte si vedono gli altri solo da lontano, o magari solo in qualche occasione pubblica, ma il contatto rimane comunque vivo non appena uno muove un piede per strada e mostra così la propria presenza agli altri.

Nel mio paese ogni tanto spunta il personaggio del momento. Quelli più bizzarri arrivano sulla bocca di tutti, e basta qualsiasi loro minima capacità, leggenda o pettegolezzo per portarli nelle piazze e nei bar in cui ci troviamo a discutere. E le storie si gonfiano, si plasmano, passano di bocca in bocca un po' copiate e un po' esagerate, fino a diventare una storia nuova e differente, ma sempre incredibile. Sempre pazzesca.

Nel mio paese non ci sono giornali. Non servono. C'è chi raccoglie le notizie nelle piazze e poi le porta in giro di negozio in negozio, di bar in bar, di strada in strada. “Hai saputo cosa ha fatto Tizio? Me lo ha detto Caio”. Nel mio paese le notizie passano così. Non serve altro, perché è piccolo e siamo in pochi. E quando tutto è così piccolo, ogni piccola notizia o ogni possibile fatto diventa materiale buono per il chiacchiericcio. Perché tutto sommato è proprio il chiacchiericcio a tenerci uniti, assieme.

Nel mio paese serve poco per far parlare di sé. Basta fare qualcosa, o dire di averlo fatto. Non importa che sia vero: il chiacchiericcio lo porterà comunque, perché è un dialogo per buona parte fine a sé stesso. In questo flusso bisogna saperci entrare in modo intelligente, senza rifiutarlo, ma senza introdurre elementi nuovi: chi lo fa aggiunge rumore (e quanti sono!), ma ne esce più debole di prima. Chi inventa si fa la nomea di chiacchierone, e poi chi gli crede più?

Nel mio paese le persone che contano sono poche. Quasi mai sono quelle più in gamba, e quasi mai contano davvero. Ognuno ha il suo ruolo, e questo ruolo, semplicemente, rende queste persone un po' diverse dalle altre. Proprio perché hanno un ruolo, ed in quel ruolo sono identificate all'interno del nostro tessuto sociale.

Nel nostro paese ci sono pochi negozi. Ce ne sono due per tipo, a volte tre, ed ognuno si rivolge a quello con cui ha il rapporto personale migliore. Se ce ne sono almeno due per tipo, è perché mai è possibile mettere tutti dalla stessa parte: è una attitudine naturale, c'è sempre chi vuole qualcosa di diverso. E allora ecco che per ogni panettiere c'è sempre un panettiere rivale dall'altra parte della strada. Ma la scelta è quasi mai dettata dal prezzo o dalla qualità: si va dal proprio referente più vicino, o dove si sa di poter aspettare il proprio turno chiacchierando con qualche persona conosciuta con cui si condivide il bar, la strada e anche il negozio. Ma non sono mai rivali alla pari: uno è più grandicello e storico, un altro è sempre più piccolo e cambia spesso titolare. E' una legge naturale, una selezione che si crea nel tempo.

Eppoi è l'amicizia a fare la differenza, non il prodotto. Con certi negozianti puoi addirittura telefonare a casa; ad alcuni artigiani puoi parlare direttamente nel retrobottega. Con questi il rapporto è privilegiato: ti tratteranno bene e tu sarai più tollerante. Il rapporto personale smussa le esigenze di entrambi in virtù della fedeltà di un rapporto che va oltre la sola vendita.

Il nostro è un paese piccolo, ma forte. E' forte perché ci sono tanti piccoli legami che creano una trama unica. Per le strade ti sembra di vedere nessuno, ma tra le mura c'è un formicolio continuo di azioni e parole che uniscono tutto e tutti. La critica e il pettegolezzo vanno per la maggiore, ma l'opposizione è tutto sommato un modo antico e tradizionale di mettersi a confronto per affermare sé stessi, confrontarsi, fare squadra e sentirsi parte di un qualcosa.

Nel mio paese ci sto bene. Ho tutto quel che mi serve e mi son circondato di tutto quel che posso desiderare. Tutti quelli che passano nel mio paese finiscono per tornarci il prima possibile, e molti si sono subito fermati qui per

viverci giorno e notte.

Il mio paese è qui. Il mio paese è il Web.

Fonte: <http://blog.webnews.it/05/02/2010/il-mio-paese-da-leggere-2-volte/>

10 febbraio 2010

Il decalogo di Margaret Atwood per superare il «blocco dello scrittore»

In molti continuano a chiedermi consigli circa il "blocco dello scrittore". Ecco alcuni suggerimenti, un decalogo di pronto intervento.

- 1.** Uscite a fare una passeggiata, fate il bucato, o mettetevi a stirare, o piantate dei chiodi. Andate a fare una nuotata in piscina, fate uno sport, qualunque cosa che richieda concentrazione e comporti una ripetuta attività fisica. Al limite: fate una bella doccia, o un bel bagno.
- 2.** Prendete in mano il libro che rimandavate da tempo.
- 3.** Scrivete, ma in qualche altra forma: anche una lettera, o una pagina di diario, o la lista della spesa. Lasciate che quelle parole fluiscano attraverso le vostre dita.
- 4.** Formulate con precisione il vostro problema, e quindi andatevene a dormire. Il mattino dopo potrete avere la risposta.
- 5.** Mangiate del cioccolato. Non troppo. Deve essere scuro (almeno il 60% o più di cacao), organico, biologico.
- 6.** Se state scrivendo fiction: cambiate il tempo verbale (dal passato al presente, o viceversa).
- 7.** Cambiate la persona (prima, seconda, terza).
- 8.** Cambiate il genere (maschile/femminile).
- 9.** Pensate al vostro libro in progress come a un labirinto. Avete incontrato un muro. Tornate al punto dove avete sbagliato direzione e ripartite da lì.
- 10.** Non siate arrabbiati con voi stessi. Fatevi, anzi, un piccolo regalo di incoraggiamento.

Se nessuno di questi consigli fa effetto o funziona, mettete il libro in un cassetto. Potrete sempre tornarci su più avanti. E iniziate qualcosa d'altro.

Fonte: <http://www.ilsole24ore.com/art/SoleOnLine4/Tempo%20libero%20e%20Cultura/2010/02/blocco-scrittore-margaret-atwood.shtml?uuid=b99688c0-1331-11df-a87b->

379a4ea808e6&DocRulesView=Libero

Addio a Teti editore del «Calendario del Popolo»

di [Oreste Pivettatutti gli articoli dell'autore](#)

Si è spento ieri a Milano Nicola Teti, originale figura di editore, che legò il proprio nome a tanta parte della cultura italiana nel dopoguerra ed in particolare, più tardi, alla pubblicazione del Calendario del Popolo, il periodico di storia e cultura politica nato nel marzo del 1945, per iniziativa di Giulio Trevisati, edito dalla sezione stampa e propaganda del Pci, con un obiettivo: quello della formazione politica e culturale delle nuove leve di militanti cresciute nella lotta partigiana. La rivista, con un chiaro intento divulgativo di ricostruzione storica, ma attenta anche alle espressioni più moderne della cultura e dell'arte, conobbe un grande successo negli anni cinquanta, arrivò a vendere oltre centomila copie, toccando un numero di lettori assai più alto. Ben presto alla rivista si affiancarono altre iniziative, come i corsi popolari di cultura, i Congressi della cultura di massa, svoltisi a Milano, a Livorno e l'ultimo, nel 1954 a Bologna, con Giuseppe Di Vittorio come relatore.

A Cattolica si organizzò il Premio letterario per la poesia dialettale: vi presero parte Pier Paolo Pasolini e Tonino Guerra, con Quasimodo ed Edoardo De Filippo nella giuria. Nei primi anni 60 la crisi. Fu allora che intervenne Nicola Teti, che rilevò la testata, scongiurandone la morte e rafforzandolo con nuovi contributi culturali (negli ultimi tempi, aprendo le pagine della rivista ai «nuovi italiani», agli immigrati). A fianco del Calendario, Teti pubblicò negli anni testi di riflessione storica e politica, libri d'arte, manuali scientifici per le scuole, libri illustrati per l'infanzia. Negli ultimi tempi l'attenzione dell'editore si era rivolta verso la realizzazione di mostre, attraverso la preparazione di pannelli coordinati dove testi e immagini sviluppavano grandi temi della storia e dell'attualità. E questo era solo uno dei tasselli dell'imminente rilancio del periodico che si vale di firme prestigiose come Luciano Canfora e altri storici. Progetto destinato a proseguire come nei voti dell'editore scomparso.

10 febbraio 2010

Fonte: http://www.unita.it/news/culture/94895/addio_a_teti_editore_del_calendario_del_popolo

La mia vita in quel «Calendario»

di [Rossella Traversatutti gli articoli dell'autore](#)

E se n'è andato anche Nicola. Dopo la scomparsa di suo figlio, negli ultimi anni lo vedevo fragile, silenzioso, sofferente. Il contrario del suo essere così irruente – come l'avevo conosciuto agli inizi del 1980 – quando mi chiamò a curare il “suo” Calendario. L'esperienza al Calendario è stata per me molto importante. L'ambiente di una piccola casa editrice è sempre un'opportunità per un giovane che vuole “imparare il mestiere”. Da Teti facevi di tutto: una sorta di palestra editoriale che metteva a dura prova la pazienza e tolleranza innata delle donne, ma dall'altra parte, offriva tante possibilità di crescita professionale. Ho avuto la grande opportunità di essere la redazione di una storica rivista mensile, dovendo imparare sul campo tutti quegli aspetti del mestiere più affascinante che ci sia. Pensare, organizzare, costruire, ogni mese un nuovo numero. Avevo 23 anni. Tutto da sola. Un'opportunità che Nicola mi ha offerto e che non finirò mai di riconoscergli.

E' grazie alla sua fiducia che la mia vita professionale ha preso il largo e mi ha dato tante soddisfazioni. Non potrò mai dimenticare quegli uffici di via Noe. La cara Vanna Guzzi, donna di profonda cultura ed esperienza, che mi “adottò” con grande disponibilità ed affetto, svelandomi i trucchi della ricerca iconografica e dell'editing; Franco Della Peruta, il direttore del Calendario, che aspettavo con trepidazione ogni volta che componevamo la struttura del fascicolo; Marisa ed i suoi abbonati, che curava come figli; gli Autori che passavano di lì... e che non di rado sono poi divenuti autori di volumi di successo altrove... Nicola era un tipo burbero, accentratore, con scarsa propensione alla delega, ma di me si è fidato. Mi ha lasciata da subito molta autonomia (non ero però proprio “alle prime armi”) e probabilmente il rapporto di amicizia con mio padre era una garanzia in più per lui. Andavo e venivo tra stampatori e fornitori, ero io che davò l'ok si stampa e mi prendevo tutte le responsabilità del caso. Di Nicola ricordo le lunghe ore passate nel suo ufficio. Capivo che voleva trasmettermi e condividere la passione che lo legava al Calendario, mi raccontava di Trevisani, che nel 1945 lo concepì proprio come una sorta di “Almanacco dei comunisti”; e di quando negli anni Sessanta fondò la casa editrice per continuarne la pubblicazione con Carlo Salinari... dei grandi intellettuali che avevano contribuito a dar vita ad una Rivista che fu un atteso ed amato appuntamento nelle case della sinistra italiana.

Uno strumento utilissimo, una sorta di aggiornamento costante sulla storia vista – come direbbe Brecht, dalla parte di chi la fa - ed anche un primo approccio ad una cultura “altra”. Leggevo le numerose lettere degli abbonati – reali – che ancora arrivavano in redazione dopo tanti anni, alle quali rispondevo con affetto... Un aspetto di Nicola che mi piaceva poco era il suo modo di riciclare vecchie pubblicità, frasi concepite magari 15 anni prima e che pretendeva di riutilizzare. Ecco, mi dava fastidio il suo essere poco moderno, il reiterare i soliti schemi, io, invece sgomitavo incuriosita e stimolata da nuove strade. In fondo, se ci penso, gli sforzi per far sopravvivere la sua piccola azienda, che era la sua vita, lo costringevano a non buttar via mai nulla... Lasciai il Calendario del Popolo per entrare in una grande Casa Editrice, supportata da Della Peruta, dove sono tutt'ora. Sono orgogliosa di aver pubblicato sul Calendario articoli su nuove tematiche, non strettamente legate alla politica come la storia della musica, delle invenzioni, della medicina... e poi, sono contenta di essere riuscita a fare due numeri monografici sui generis (uno su Leonardo da Vinci e su L'Ordine Nuovo di Gramsci) che inaugurarono un filone più volte utilizzato da chi mi seguì. Oggi, il mio pensiero va all'instancabile Nicola che in questi ultimi anni periodicamente mi telefonava per chiedermi consigli su autori, libri in uscita o soltanto per segnalargli redattori. Quanti compagni sono passati da lì. Ho il timore che con la scomparsa di Nicola tutto questo sia finito. O, forse è già finito da un pezzo. Ciao Teti.

10 febbraio 2010

Fonte: http://www.unita.it/news/il_racconto/94896/la_mia_vita_in_quel_calendario

11/2/2010

Indipendenti pubblici ↓

di Massimo Gramellini

Signor Premier, lei ha appena affermato che «non si può governare attaccati da pubblici dipendenti quali sono i giudici». Ora, non starò a scomodare il Montesquieu, famigerato comunista francese del Settecento, e nemmeno la Costituzione, smilzo best-seller del dopoguerra poi caduto nel dimenticatoio. Però vorrei rivelarle un segreto che apparirà bizzarro a chi, come lei, è un po' litico e un po' no: lo Stato e il governo non sono la stessa cosa. Sul serio: si può essere dipendenti dello Stato senza dipendere dal governo e dal suo capo.

Nell'impresaria privata, da cui lei proviene, sarebbe inimmaginabile. Nessuno può lavorare in un'azienda privata perseguendo interessi diversi da quelli del manager scelto dall'azionista. Nelle aziende pubbliche invece succede. E sa perché? Perché gli azionisti di uno Stato sono i cittadini. I quali scelgono il manager, cioè il premier, cioè lei, tramite libere elezioni. Ma nell'ingaggiarlo non gli delegano ogni potere. Soprattutto non gli riconoscono quello di considerare alle proprie dipendenze chiunque riceva uno stipendio pubblico. Per dire: i prefetti sono assistenti del manager e devono obbedirgli. I giudici no. I cittadini azionisti li pagano per applicare la legge a chiunque, anche al manager che gli stessi cittadini hanno assunto. E al fine di garantire la massima indipendenza a questi dipendenti molto particolari, rinunciano persino a nominarli direttamente. Follia pura, lo so. Si chiama democrazia. Il peggiore dei regimi, esclusi tutti gli altri: lo sosteneva già Churchill, un comunistaccio che le raccomando.

Fonte: http://www.lastampa.it/cmstp/rubriche/girata.asp?ID_blog=41&ID_articolo=760&ID_sezione=56&sezione=

16 febbraio 2010

Prontuario semiserio di resistenza musicale

Dieci dischi per sopravvivere ai festival

di Giuseppe Fiorentino e Gaetano Vallini

Un piccolo prontuario di resistenza musicale potrebbe essere utile in questo periodo dell'anno in cui

ai rigori e alle brume stagionali rischia di aggiungersi una marea crescente di canzoni festivaliere. Una marea che si preannuncia particolarmente pernicioso - ma siamo pronti a ricrederci - per la presenza di principi e allenatori di calcio. Bisogna prepararsi: l'onda canora, invece di sommergere a mo' di castigo le isole frequentate da ex famosi restii alla rassegnazione, inonderà implacabile l'etere fino alla prossima estate. Per non restare completamente travolti e per ricordare che un'alternativa esiste - anche se in questo costante stato d'assedio è sempre più difficile individuarla - il nostro modesto prontuario può indicare la strada delle buona musica. Un sentiero idealmente segnato da alcune pietre miliari, ovvero da alcuni dischi di cui non si può fare a meno per ritemperare gli esausti padiglioni auricolari dell'uomo mediatico. Individuare i classici dieci dischi da portare su un'isola deserta non è certo un'impresa facile. Inevitabilmente la lista sarà parziale o orientata dal gusto personale. Ma una scelta di campo - in questo come in altri ambiti della vita - è



auspicabile oltre il musicalmente corretto.

Revolver, dei Beatles, è senz'altro la prima opera da consigliare. Il disco è stato pubblicato dai *fab four* nell'ormai remotissimo 1966. Quarantaquattro anni portati egregiamente a cominciare dalla elegantissima copertina in bianco e nero di Klaus Voorman. Ma l'attualità del disco non si limita certo alla veste grafica. *Revolver* in alcuni suoi contenuti anticipa la rivoluzione rock rappresentata da *Sgt. Pepper's lonely hearts club band* - che molti avrebbero inserito in questo elenco - e ne è il necessario prologo. La sua forza innovativa è quindi superiore a quella dei successivi album del quartetto di Liverpool. Il disco segna una netta cesura con la produzione precedente e un punto di non ritorno per la musica leggera contemporanea. Alcune canzoni come *Taxman* e *Got to get you into my life* sembrano composte ieri. Altre, come *Tomorrow never knows*, mettono ancora i brividi per la loro illuminante semplicità e per la loro densità sonora. Spostandosi in avanti di qualche anno e lasciando la piovosa Inghilterra per l'assolata California ci si imbatte in *If I could only remember my name* (1971), manifesto hippie ascritto al sognante genio di David Crosby, ma alla cui produzione hanno partecipato tutti - ma proprio tutti - i migliori musicisti della West Coast, da Joni Mitchell a Jerry Garcia, da Neil Young a Jorma Kaukonen. Erano i giovani della generazione di Woodstock, ribelle e senza una direzione. Giovani troppo spesso votati all'autodistruzione, dalle cui canzoni trapela una fragilità esistenziale che ne spiega l'autolesionismo. Ma non era solo questo che li contraddistingueva. Altra loro caratteristica era infatti l'apertura alla sperimentazione musicale e il disco di Crosby ne è la prova migliore anche se per nulla facile. A un primo ascolto l'album si mostra riottoso, non si lascia amare facilmente. Ma dopo conquista pian piano l'ascoltatore, affidando al tempo perle come *Laughing* e *Song with no*

words (Tree with no leaves). Di nuovo in Inghilterra per un'altra pietra miliare, un disco al quale la definizione di bellissimo non rende nemmeno lontanamente giustizia: si tratta di *The dark side of the moon* dei Pink Floyd, che per quasi un decennio ha stazionato nelle top 100 mondiali. Forse anche per il suo enorme successo commerciale l'album è abbastanza invisibile ai puristi che preferiscono altri lavori della band, come *Ummagumma*, certamente più tormentato e sperimentale. Ma la differenza che passa tra i due lavori è più o meno la stessa che distingue un sushi da una carbonara cucinata a regola d'arte. Pur senza disdegnare alcune fugaci concessioni alla musica più sperimentale, *The dark side of the moon* è un disco straordinariamente godibile, dove l'abilità dei musicisti si combina alla maestria della produzione. Il risultato - ottenuto con una strumentazione e apparecchiature di registrazione che oggi appaiono primitive - suona ancora sbalorditivo e visti i presupposti sembra improbabile che, anche in futuro, qualcuno possa sfornare un album migliore.



La rivista "Rolling Stone" lo colloca al venticinquesimo posto nella classifica degli album più importanti della storia. Probabilmente *Rumours* - dodicesimo disco dei Fleetwood Mac, tra i più venduti di tutti i tempi - merita un po' di più. Pubblicato nel 1977, fonde in un intrigante mix le radici blues del gruppo statunitense con il meglio del pop inglese e americano, senza dimenticare il country. La sua forza sta nella deliziosa e riuscita combinazione di strumenti acustici ed elettrici, ma ciò che rende *Rumours* un'opera importante, è la contraddizione tra la sua superficie allegra e l'angosciata intimità, fatta di rabbia, recriminazioni e perdita. *Second hand news*, *Dreams*, *Don't stop*, *Go your own way*, *The chain* sono solo alcune delle perle di questa soap opera musicale che ancora affascina. Atmosfere metropolitane pervadono invece *The nightfly* di Donald Fagen, pubblicato nel 1982. Un disco di nicchia, che non ha mai raggiunto il vero successo commerciale, ma che per i cultori del genere rimane un vero must. Brillante e ironico - dote questa sempre più rara anche nel mondo della musica leggera - Fagen, leader degli Steely Dan, mette insieme un pugno di canzoni suonate con enorme maestria. Dapprima l'album può apparire un po' freddo e distaccato, come algido e scostante sembra il musicista. Ma si tratta solo di un'impressione passeggera, spazzata via dal fluire della musica che prima di colpire al cuore, passa, cosa abbastanza inusuale, attraverso il cervello dell'ascoltatore per far comprendere che in effetti suonare bene aiuta, eccome. Sempre nel 1982 viene pubblicato *Thriller* di Michael Jackson che può solo fino a un certo punto essere considerato un disco di black music. In effetti Jackson aveva già cominciato la sua progressiva opera di scoloramento. Ma più che questo, a segnare una rottura con la tradizionale

musica nera è stata la scelta della Epic, etichetta alternativa alla Motown - fino ad allora scuderia esclusiva degli artisti di colore statunitensi - e soprattutto il *crossover* musicale che si realizza nel disco sotto la direzione di Quincy Jones. Ritornato prepotentemente al successo dopo la morte di Jackson, *Thriller* resta il capolavoro del re del pop proprio per la sua forza innovativa rispetto agli schemi, ormai stereotipati, della black music. Siamo nel 1986 e Paul Simon, gettatosi alle spalle la fruttuosa, ma un po' melensa esperienza artistica con Art Garfunkel, incide uno dei capisaldi della musica leggera, *Graceland*, che segna in qualche modo la nascita ufficiale della *world music*. Due anni prima Simon si era imbattuto in un disco con la musica nera dei ghetti di Johannesburg. Ne rimase affascinato al punto da iniziare una personale ricerca, andando in Sud Africa, per carpire le sonorità dei musicisti locali. Da grande sperimentatore, e con una buona dose di furbizia e di fiuto per gli affari, l'artista mischia quella musica con la sua, dando inizio alla contaminazione di generi che è diventata il tratto caratteristico del nuovo filone multietnico. Il risultato - un evento culturale, oltre che musicale - è un disco bellissimo, un caleidoscopio di melodie intense e di immediata presa, rese ancora più ammalianti dalle voci dei Ladysmith Black Mambazo e dalla frizzante chitarra di Ray Phiri. Con *Graceland* la musica scopre nuovi colori e la sua straordinaria capacità di unire le persone. Basterebbe *One* a giustificare la scelta di *Achtung baby*, settimo album degli U2 datato 1991. Ma *One* è solo la più riuscita di dodici canzoni ad altissimo contenuto musicale e testuale. Questo disco, infatti, segna un cambiamento radicale nello stile del gruppo irlandese che, pur rimanendo fedele al suo impegno politico e sociale, dà una scossa alla sua musica sperimentando nuove sonorità, alla ricerca di stimoli, per restare al passo con i tempi. Registrato a Berlino, l'album risente di questa atmosfera più mitteleuropea. L'elettronica entra prepotentemente nel sound del gruppo guidato da Bono, anche se la parte del leone spetta alla chitarra di The Edge, aggressiva come mai in precedenza. Forse meno spontaneo e genuino dei lavori precedenti, sicuramente più costruito, *Achtung baby* è certamente un disco simbolo degli anni Novanta. A metà degli anni Novanta riesplode il pop britannico, fenomeno di cui sono protagonisti gli Oasis dei terribili fratelli Gallagher, figli inquieti - per usare un eufemismo - della *working-class*. (*What's the story*) *Morning glory?* (1995) rimane il loro piccolo capolavoro, mai eguagliato anche per le continue scazzottate con cui i due Gallagher amano affrontare le loro questioni domestiche e musicali. Merito del gruppo è certamente quello di aver raccolto la grande tradizione beatlesiana, riproponendola con accenni punk e un sound inequivocabilmente molto rock. Le chitarre distorte, uno dei marchi di fabbrica degli Oasis, offrono una sonorità satura, talvolta fin troppo accentuata. Come del resto le esperienze non certo specchiate dei componenti del gruppo. Ma come la storia del rock insegna, dal tormento spesso nascono gioielli come *Don't look back in anger*. Siano alla vigilia del XXI secolo per un disco *Supernatural* di Carlos Santana (1999) che offre autentica dignità a un filone, quello dei duetti, che si va affermando per ragioni di mercato. Oltre l'aspetto commerciale, il disco del chitarrista messicano, unico reduce della *Woodstock generation* ancora in auge, fa capire che, con chi sa davvero suonare, il tempo è galantuomo. Nel disco si fondono generi di tutti i tipi - dal blues al soul, dalla salsa al rock - per un risultato di grande attualità e con sonorità all'avanguardia. E qui si chiude la lista che, come detto, non pretende certo di avere la dote dell'eshaustività, ma che compie scelte ben precise: per esempio quella di escludere nomi come Bob Dylan. In effetti a Robert Zimmerman (vero nome di Dylan) si deve riconoscere una grande vena poetica che sconfinava spesso nel visionario e, dopo la conversione, nel messianico. La sua grandissima colpa è però quella di aver dato il via a intere generazioni di cantautori "belle parole più tre note", che in tutto il mondo - ma soprattutto in Italia - hanno messo a durissima prova le orecchie e la pazienza degli ascoltatori, pretendendo che a qualcuno potessero interessare i loro tortuosi percorsi.

(©L'Osservatore Romano - 14 febbraio 2010)

A zozzo per le librerie d'Europa

di Stefano Salis

Una libreria leggendaria come la Shakespeare & Co. di Parigi, probabilmente, non esisterà mai più. In quel piccolo negozio, nato all'8 di rue Dupuytren (e da non confondere con la libreria omonima tuttora esistente, ma aperta negli anni 50 da George Whitman e condotta oggi dalla figlia in rue de la Bucherie, 37) e poi spostatosi in rue de l'Odéon, è passata la storia culturale e letteraria del secolo scorso: un'epopea culminata nella pubblicazione del libro più famoso del Novecento, l'*Ulysses* di James Joyce, fortemente sostenuto dall'altrettanto leggendaria libraia (e, in quel caso, editrice), che quel negozio aveva aperto: Sylvia Beach.

Le sue memorie (recuperatele: Shakespeare and Company, Sylvestre Bonnard, Milano, pagg. 240, € 26,00) sono frizzantissime, a partire dallo splendido telegramma mandato alla mamma in America, per sovvenzionare l'impresa: «Apro libreria a Parigi. Prego inviare soldi». E faranno il paio, ora, con i ricordi della sua dirimpettaia e ispiratrice, collega e mentore (amica e amante di una vita) Adrienne Monnier, che gestiva la «gemella» Maison des Amis des Livres, appena editi con il titolo di Rue de l'Odeon dalle palermitane edizioni due punti (pagg. 218, s.i.p.). Due figure assolutamente eccezionali, come eccezionali furono le loro librerie che contribuirono a creare il mito della Rive gauche di Parigi. Non furono le uniche, ovviamente: di librerie storiche memorabili sparse per tutto il Vecchio continente ce ne sono (state) molte. Botteghe che non esistono più, fatte di eleganza, competenza molta romanticherie e qualche improvvisazione.

Nella geografia urbana del Novecento le librerie sono state punti di riferimento forti, luoghi di aggregazione della comunità intellettuale: anche perché potevano permettersi il lusso di stare, fisicamente, nelle vie del centro. L'arrivo delle catene, la rivoluzione del mestiere del libraio e, per quanto riguarda gli affitti, lo strapotere delle griffe di abbigliamento, ha stravolto per sempre questo panorama. In Italia, esempi illustri di librerie costrette a chiudere o cambiare sede ce ne sono diversi: e basti l'esempio della superba Seeber a Firenze, chiusa e poi rinata – rinnovata – come Melbookstore.

Le notizie che arrivano, per i librai indipendenti, sono drammatiche. In Inghilterra, lo scorso anno, hanno chiuso col ritmo di due alla settimana; ne sono state aperte 40. E anche in Italia cominciano a essere purtroppo in tante le indipendenti che non riescono più a farcela. Una via per aiutarle, concreta e di poco costo, sarebbe una legge sul prezzo fisso, come c'è in Francia, con magari qualche ulteriore tutela dagli editori, grandi e piccoli, che hanno tutto l'interesse a far sopravvivere le librerie indipendenti (sempre Francia esiste qualcosa di simile). A quel punto, i librai più bravi e pronti giocheranno, sulla base di qualità, servizio e assortimento la loro partita con i megastore multimediali, più forti finanziariamente e capaci di attirare un pubblico vario, anche perché spesso si tratta di librerie molto belle.

Eppure girando per l'Europa resistono librerie storiche (ne diamo qualche esempio in questa pagina), che hanno saputo rinnovarsi o valersi del loro passato, come in Italia può fare da esempio Hoepli a Milano. Alcune impressionano per l'architettura: a Porto, la Livraria Lello è caratterizzata da una sontuosa scala centrale, a Maastricht la Selexyx (di catena) occupa un'ex chiesa domenicana; altre per la loro storia, come Galignani a Parigi. Ma la vera speranza arriva da La Central a Barcellona e Daunt Books a Londra: librerie classiche nel layout ma molto al passo con i tempi. Tanto che si sono sviluppate, aprendo altri punti vendita e, in alcuni casi, addirittura costringendo a "chiudere" i grandi rivali di catena. Segno (positivo) che il fascino del libraio può sfidare il tempo. A patto di distinguersi, di essere un centro dove anche l'emozione di stare in libreria diventa un fattore altrettanto (o più) importante dello sconto o della rapidità nel procurare i testi. Uniche risorse, quest'ultime, delle librerie online, nuova frontiera di un mestiere che, al contrario, può avere ancora un futuro fatto da scaffali ben tangibili.

12 febbraio 2010 12 febbraio 2010 12 febbraio 2010

Fonte: <http://www.ilsole24ore.com/art/SoleOnLine4/Tempo%20libero%20e%20Cultura/2010/02/librerie%20europa-domenica.shtml?uuid=f6c60190-17f4-11df-98df-2ccd3ce8776b&DocRulesView=Libero>

16 febbraio 2010

15/02/2010 -

L'Italia è fatta, fotografiamo gli italiani

Un festival tra Torino e Biella e una mostra a Milano fanno rivivere la nostra storia attraverso le immagini

ROCCO MOLITERNI

TORINO

Enrico Cairoli è al centro di un gruppo di garibaldini in posa in un'immagine ormai ingiallita. Quella dei Cairoli è una delle tante famiglie della borghesia ottocentesca che diedero passione e sangue all'impresa dei Mille e all'idea di un'Italia unita. La loro saga è illustrata in una delle 23 mostre in cui si snoda, tra Torino e Biella, «Memorandum», il festival di fotografia storica ideato e curato da Alessandro Luigi Perna e Fabrizio Lava. I due segugi biellesi hanno tirato fuori, da archivi pubblici e privati, una straordinaria serie di immagini, che documenta, a un anno dalle celebrazioni per i 150 anni dell'Unità, la storia del nostro Paese e l'evoluzione che vi ha avuto la fotografia. Ci si emoziona a scoprire questi autentici tesori che meriterebbero, a Torino, ben altra sede espositiva dello scantinato del museo regionale di Scienze Naturali, dove per vederli devi dribblare scheletri di dinosauri e uno zoo di animali patagonici impagliati.

Si parte con un reportage d'autore: Henri Cartier-Bresson all'Olivetti di Pozzuoli alla fine degli Anni 50. Il fondatore della Magnum viene chiamato da Adriano Olivetti a raccontare quello che è l'ultimo gioiello della casa. A Pozzuoli l'Olivetti non solo ha aperto una fabbrica di macchina da calcolo ma anche costruito, in linea con la filosofia di Comunità, case per i dipendenti. Così il mago dell'immagine ci regala le geometrie dei macchinari e i momenti «rubati» al gioco dei bambini. Dagli archivi Fiat arrivano invece la polvere e le ruote, alla maniera di Lartigue, delle prime corse automobilistiche con eroi che si chiamano Ferdinando Minoia o David Bruce Brown. Più delle auto però sono veloci gli aerei, e tra le due guerre l'industria aeronautica torinese fa passi da gigante, diventando punto di riferimento internazionale. Così arrivano a Torino a vedere i capannoni dove nascono ali e carlinghe uomini di Stato da mezzo mondo, e la fabbrica viene pavesata di aquile imperiali per la visita di Mussolini, nel '38.

Sono immagini a volte solo curiose, a volte di una raffinata sensibilità estetica, dove senti ora l'influenza del costruttivismo russo ora quella del razionalismo Bauhaus. Un salto indietro si fa con le immagini erotiche di fine Ottocento (mette tenerezza il cartello con l'avvertenza che possono turbare: rispetto a Mapplethorpe, Araki o Kern sono foto da educande). Ottocenteschi sono anche i reportage africani della collezione Gariazzo Sesti. Un nuovo salto in avanti si fa invece con i cinque reportage sull'Italia del Sud tra il 1960 e il 1980, firmati da Letizia Battaglia, Mimmo Jodice, Luciano d'Alessandro, Mario Cresci, Marialba Russo provenienti dal Museo della Fotografia di Cinisello Balsamo. A Biella, al Museo del Territorio, spiccano tra le altre due mostre dedicate alle fabbriche del luogo, la prima è firmata negli Anni 80 da Gabriele Basilico, l'altra negli Anni 20 e 30 dallo studio Rivetti: le accomunano l'eleganza e il rigore delle immagini, dove capannoni e magazzini e filatoi restituiscono brandelli di memoria della nostra industria tessile. La terza è un viaggio in Italia e in Europa negli Anni 50 firmato da Giancolombo.

La passione di un grande collezionista è dietro la mostra «La fotografia italiana 1945-1975. Capolavori dalla collezione Morello», curata allo spazio Forma di Milano da Alessandra Mauro e da Paolo Morello. Anche qui si documenta nell'arco di 30 anni sia la storia del Paese sia quella della fotografia. Ci sono alcune delle icone del nostro dopoguerra, come la celeberrima Gli italiani si voltano di Mario De Biasi (1954) o La moglie del giardiniere di Mario Giacomelli (1955) o Sophia Loren sul bidone o Fellini sul set di Otto e mezzo di Tazio Secchiaroli. Articolato in 12 tappe il viaggio mostra come i nostri fotografi siano passati da interessi soprattutto antropologici e di denuncia sociale (i primi reportage nel dopoguerra sulle bidonville romane e nel Sud d'Italia come metafora di tutti i Sud del mondo) a un lavoro di ricerca e sperimentazione sul mezzo (la serie di città sfocate per l'Alitalia di Vittorino Contugo) o ai lavori concettuali di Mario Lasalandra. Però il viaggio ci mostra anche la capacità di rielaborare in modo originale modelli o ricerche d'altri paesi o di essere in sintonia con queste: per fare un esempio, la sequenza alla Duane Michals dell'interno d'una casa lucana di Mario Cresci, eccezionale riflessione sul mezzo fotografico e sul tempo. Oppure la ricerca di Carla Cerati sul corpo femminile che rimanda a Bill Brandt.

Ci sono foto che vogliono essere belle (parte dei nostri fotografi vengono dai circoli amatoriali) e foto belle malgrado tutto (la quasi beckettiana Pasqua a Tricarico di Branzi). Ci sono immagini che sembrano quadri di Sironi (La fabbrica, 1957, di Vittorio Piernigiovanni) e altre che fanno pensare a canzoni di Jannacci (il quartiere milanese dell'Ortica di De Biasi). Non mancano i momenti drammatici della storia (Budapest 1956 di De Biasi) e i paesaggi esotici (il Touring in piccolo ha permesso a molti nostri fotografi di viaggiare e raccontare il mondo un po' come il National Geographic per gli anglosassoni). Colpiscono i volti di donne abruzzesi o napoletane, la fatica dei campi (città/campagna è una dicotomia forte in quegli anni) e la religiosità popolare, gli incanti di

Venezia (Berengo Gardin) e quelli di Scanno (Giacomelli). Ma nonostante i drammi e la povertà, quello che vien fuori è la grande vitalità del nostro Paese in quel trentennio, una vitalità oggi sfocata, quasi come i Ballerini di Ferruccio Ferroni del 1954. Certo quello che non c'è più è un modo di fare fotografia che l'avvento della Tv prima e del digitale poi hanno per sempre cambiato.

Difficile cercare di stilare qualche rigo di memoria incuriosita su Filippo Cianciàfara (che pare già un nome romanzesco, inventato da Pirandello o da Bufalino, gran studioso di fotografia) senza sentirsi per lo meno scrutati o messi in esame inflessibili da quegli occhi accigliati e indagatori del suo Ipercritico: ritratto fotografico, datato 1934-36. Mascelle contratte, occhialetti da studioso stile Le Corbusier, sguardo penetrante e minerale. Ma c'è sempre qualcosa di minerale, di pietrificato, di stregato quasi, in questi iper-fotogrammi sospesi in punta di magico silenzio, attimi di tempo rappreso. Brevi filmati «territoriali», condensati in spasimi di lirismo ghiaccio, a metà tra incantesimo surnaturale e struggimento di plenilunio mediterraneo.

Ma tutte queste eccentriche «resinotipe», variate flebilmente di filtro, di sapore speziatamente insulare, portano in sé levitanti ambizioni allegoriche e s'arricchiscono volentieri di titoli lirici (Tessitori di gioie e dolori, dedicata ai tecnici che impiantarono i primi fili elettrici al Sud. Certo, risente assai della tradizione simbolica pittorialista. Una vera autorità, tra i dilettanti d'allora, incoronato in riviste specializzate, tenzoni e circoli (di cui si hanno in mostra divertenti cimeli) il messinese Cianciafora Tasca di Cutò (i Cutò, tre volte Vicerè di Sicilia ed un lignaggio, che risaliva a Roberto il Guiscardo) imparentato con la meglio nobiltà, i Lanza Branciforte e i Lanza di Trabia, a buon titolo può esser chiamato L'occhio del Gattopardo, dal curatore del volume, Dario Reteuna, perché cugino del Principe di Lampedusa e del poeta Lucio Piccolo. Influenzato dal divismo del cinema muto, dalle prime ricerche dell'etnologia, forse dalle prime esperienze di Bauhaus, come dalla ritrattistica torbida di Von Gloden, questo barocchismo congelato, si rivela l'anello mancante per capire gli exploits di Sellerio e poi di Scianna.

Fonte: <http://www3.lastampa.it/arte/sezioni/mostra-della-settimana/articolo/lstp/137302/>

C'era una volta il Pci

di nicola tranfaglia

Raccontare più di vent'anni dopo (ventuno, per l'esattezza) come il Partito comunista italiano sia arrivato allo scioglimento e alla sua trasformazione prima nel Partito democratico di sinistra, poi nei Democratici di sinistra e oggi nel Partito democratico non è facile né si sottrae alle polemiche ma, a differenza di quanto avvenne subito dopo l'89, può godere oggi dell'inevitabile "senno del poi" e, in ogni caso, consente un giudizio storico più equilibrato.

Guido Liguori affronta il problema con un saggio di notevole chiarezza ("La morte de Pci", Manifesto Libri, pp. 191, 20 euro) e per chi ha vissuto con passione quella scelta e le discussioni che si protrassero per più di un anno all'interno, ma anche all'esterno del grande partito comunista, ripercorrere il periodo che provocò molti film e documentari (tra i quali "La cosa" di Nanni Moretti) e infiniti articoli di tanti giornali, a cominciare da "l'Unità".

Il racconto restituisce l'atmosfera di un'Italia assai diversa da quella attuale, più vicina alla politica appassionata, non soltanto tra gli addetti ai lavori, al problema del che fare per cambiare la sinistra, qui e altrove. L'autore ricostruisce con precisione come Achille Occhetto, giunto nel giugno 1988, dopo un lieve attacco cardiaco di Alessandro Natta, alla segreteria del partito, abbia incominciato a parlare di "un nuovo partito comunista" nella seconda metà di quell'anno e nei primi mesi del fatale 1989.

Liguori ricorda il discorso di Civitavecchia dell'8 luglio 1989 in cui il segretario del Pci, rispondendo a un attacco che Craxi aveva portato a Togliatti, affermò che questi era stato «inevitabilmente corresponsabile di scelte e atti di epoca staliniana». Come a dire che egli era disposto a riesaminare con occhio critico il passato del partito comunista e in particolare le scelte che il segretario del Pci, negli anni decisivi del fascismo e soprattutto del periodo repubblicano, aveva compiuto. E qualche mese dopo in un'intervista al giornalista Ferdinando Adornato, passato da poco da "l'Unità" a "l'Espresso", aveva sottolineato l'adesione ai grandi principi espressi dalla Rivoluzione francese soprattutto nella prima fase, al momento della dichiarazione democratica sui diritti dell'uomo. C'era, insomma, da parte di Occhetto l'intento di adottare un "revisionismo politico-culturale" che investiva la storia del partito e che richiedeva un "nuovo inizio" come apparve con nei mesi seguenti di quell'anno e particolarmente nei giorni precedenti e successivi la caduta del muro di Berlino.

Fu quest'ultimo avvenimento che spinse Occhetto a decidere, senza consultare nessuno, nemmeno la segreteria che aveva nominato, ad aderire all'idea di cambiare il nome del partito, di togliere l'attributo "comunista" e di adottarne un altro, fuori dalla tradizione socialista, come quello di «Partito democratico della sinistra». Ma quel che apparve già allora con una certa chiarezza è che, da parte di Occhetto e dei suoi più stretti collaboratori (Fassino, Veltroni e D'Alema), non ci fosse un disegno chiaro sulla strategia che avrebbe dovuto sostituire quella che il partito aveva condotto con Togliatti per non buttare via l'eredità assai grande che il Pci lasciava, per compiere l'atto necessario di recidere il legame di ferro con l'Unione Sovietica ma nello stesso tempo mantenere la funzione decisiva nella politica italiana ed europea.

Questa incertezza, non solo sul piano culturale ma anche su quello politico, appare con chiarezza nelle pagine che l'autore dedica alla narrazione del dibattito che si svolse dal discorso della Bolognina al congresso dell'anno successivo. Il dibattito si intensificò allo scioglimento del Pci seguito immediatamente nel '91 alla tormentata nascita del Pds e, alla sua sinistra, del Partito della rifondazione comunista, guidato da Sergio Garavini e da Armando Cossutta.

Non è un caso che, nei due congressi, non si riesca a discutere sul tema fondamentale che riguarda l'organizzazione e la riforma del "partito nuovo". L'atteggiamento di fondo del gruppo dirigente, uscito dai due congressi, è quello di accantonare il passato e anche la personalità centrale di Enrico Berlinguer e di puntare piuttosto su un "nuovismo" superficiale destinato a rendere il partito più omogeneo agli altri partiti italiani, piuttosto che a salvaguardare l'originalità, pur con le sue indubbie contraddizioni, dell'esperienza comunista italiana. Di qui le conseguenze negative della "morte" di cui parla l'autore e i problemi ereditati oggi dal Partito democratico che pure resta la forza più grande dell'opposizione a Berlusconi.

16 febbraio 2010

Fonte: http://www.unita.it/news/nicola_tranfaglia/95137/cera_una_volta_il_pci

17 febbraio 2010

Salinger di nascosto continuava a scrivere

di Mario Baudino

Da tempo lo si sospettava, adesso c'è qualcosa che assomiglia a una prova: DJ Salinger continuò a scrivere, e molto, per gran parte della vita. Da qualche parte sono nascosti parecchi dattiloscritti, e soprattutto due romanzi su cui ha lavorato, a quanto pare, per anni. L'autore del *Giovane Holden*, scomparso alla fine di gennaio, è stato un mistero in vita e lascia in morte molto mistero dietro di sé. Ma questa volta anche uno spiraglio: in una delle 11 lettere scritte fra il 1951 - quando non era ancora famoso - e il '93 all'amico Michael Mitchell, il grafico che aveva disegnato la prima copertina del *Catcher in the Rye*, dice esplicitamente di avere in casa una montagna di carta, il lavoro di dodici anni, inclusi «due copioni particolari, insomma libri».

Prima erano chiacchiere, per esempio di ex mogli. Ma se parla lui è diverso. Le lettere, che verranno esposte entro l'anno alla Morgan Library di New York, provengono dalla donazione di un collezionista morto qualche tempo fa. I responsabili del museo decisero di tenerle sotto chiave fino alla scomparsa dell'autore, la cui allergia alle intrusioni nella privacy era, come si sa, leggendaria. Hanno però fornito corpose anticipazioni: e sembra il colpo d'avvio per una nuova caccia agli inediti dello scrittore, se non li ha distrutti. Che Salinger lavorasse indefessamente, anche dopo essersi ritirato nel New Hampshire dopo una breve vita «pubblica» seguita all'uscita e al successo del suo libro, già si sapeva. Ma nelle parole all'amico Mitchell, lo vediamo alla macchina da scrivere, per lunghi periodi tutte le mattine, desideroso solo di non essere disturbato: e anche di notte vegliando per lunghe ore il sonno dei suoi bambini. In vita, com'è noto, ha pubblicato *Il giovane Holden* e due libri di racconti. Trovava delizioso, disse in una rara intervista, scrivere e non consegnare all'editore. Ora i lettori avranno la meglio?

Fonte: http://www.lastampa.it/_web/cmstp/tmplrubriche/Libri/grubrica.asp?ID_blog=54&ID_articolo=2427&ID_sezione=81&sezione=

17 Febbraio 2010

Emergenza

Crolla Borgo di Dio, la cittadella di Dolci

Le finestre senza vetri né serrande ammirano il mare agitato d'inverno, i murales di Ettore De Conciliis osservano pensierosi la solitudine di quelle stanze, erbacce e rovi seppelliscono i tavoli in pietra e gli scheletri arrugginiti di quelli che una volta erano giochi per bambini. Sentendo pezzi di vetro e mattoni rotti scricchiolare a ogni passo, curiosando dentro saloni devastati con le pareti scrostate e vandalizzate, si fa fatica a immaginare che lì, in cima a una collinetta con vista mozzafiato sul golfo di Castellammare, fino a 12 anni fa premi Nobel e filosofi, poeti e pittori camminavano a braccetto, conversando alla pari con bambini e pescatori, contadini e analfabeti.

Il Borgo di Dio di Trappeto, in provincia di Palermo, sognato, pensato e costruito dal sociologo triestino Danilo Dolci, teorico della nonviolenza, dell'educazione di giovani e adulti, del riscatto dei poveri, è morto. Distrutto dai teppisti, dall'indifferenza e dalla burocrazia. Arrivarci è facilissimo, basta seguire una trazzera alle porte del paesino marinaro che negli anni Cinquanta diventò la scelta di vita di un uomo convinto che il cambiamento è possibile solo con forze nuove «ma queste non nascono e non crescono se la gente non si sveglia a riconoscere i propri interessi e i propri bisogni». Due cagnolini indicano la strada per entrare varcando un muretto basso. Pochi passi e si fa ingresso in quella che era la cittadella di Danilo Dolci e oggi è solo un'enorme struttura abbandonata di mille metri quadrati coperti e 20 mila di terreno a ulivi. Uno dei sette figli, Amico Dolci, musicista e anima del «Centro per lo sviluppo creativo» intestato al padre, non nasconde la sofferenza.

«Tendo a non tornarci più, altrimenti mi sento male», ammette. «Io qui andavo all'asilo e mi sembra ancora di sentire la musica che veniva diffusa sempre nella casa, nell'auditorium. Qui ho imparato la libertà, l'indipendenza, a dare importanza alla persona, chiunque essa sia», confida Benedetto Zenone, impiegato al Comune di Trappeto, discepolo e collaboratore di Dolci. Sfoggia album interi di foto entrate nella storia e racconta: «Sono nato nel gennaio 1952, lo stesso mese in cui Danilo giunse a Trappeto, che lui conosceva perché qui suo padre Enrico era stato capostazione. A quei tempi Trappeto era un paese abbandonato da tutti, dove la facevano da padroni la miseria, l'ignoranza e le malattie. C'erano le fogne a cielo aperto, non esistevano strade asfaltate, le persone vivevano assieme agli animali. Nell'anno in cui sono nato ci furono 15 morti, la metà dei quali bambini».

È proprio la morte di un bambino a suscitare la prima battaglia di Danilo Dolci. Quell'omone brillante, promettente studente di architettura, nel 1950 abbandona gli studi e va a vivere a Nomadelfia, «la città dove la fraternità è legge» guidata da don Zeno Saltini. Dolci è in ricerca. Sa che c'è tanta gente in Italia che ha bisogno di aiuto. Poi la decisione radicale, di trasferirsi a Trappeto. Il 14 ottobre 1952, sul letto di un neonato di un mese morto di fame, Danilo Dolci dà inizio al primo di numerosi digiuni, che daranno grande popolarità alle sue battaglie per il lavoro, per il pane, per la democrazia. Le condizioni di vita per centinaia di famiglie sono disperate. Il titolo di uno dei primi libri di Dolci dice tutto: *Fare presto (e bene) perché si muore*.

La protesta viene interrotta solo quando le autorità si impegnano a realizzare alcuni interventi urgenti. La stampa comincia a parlare di Dolci come del «Gandhi italiano». Proprio quell'anno Danilo Dolci compra con 370 mila lire il terreno in cui far sorgere il «Borgo di Dio». È contrario alla proprietà privata, così crea un'associazione che negli anni ha cambiato nome. «Il suo desiderio era che a gestirlo fosse il Comune di Trappeto – racconta Zenone –. Nel 1986-87 si comincia a lavorare per questo passaggio.

Dieci anni dopo, finalmente, si arriva all'accordo. Il Comune ha i soldi per coprire i debiti dell'associazione, ma è necessario un documento della Siae che affermi che al Borgo si fosse fatta attività teatrale e culturale da almeno 30 anni. Che assurdità. C'erano migliaia di spettacoli, attestati dalle lettere che Danilo di suo pugno scriveva alla questura per avvertire di ogni attività pubblica». Ma non ci sono autorizzazioni della Siae. Danilo, nel frattempo, si ammala. «Riusciamo a trovare la cooperativa Proteus di un ex ragazzo del Borgo che vuole acquistare il centro – continua Zenone –. Siamo d'accordo, purché si continui il progetto che lì era stato iniziato. Si firma il preliminare di vendita, ma muore Danilo, il 30 dicembre 1997.

La coop ha problemi finanziari e viene messa in liquidazione». Da quel momento cala il sipario sul Borgo. Si riescono a salvare archivio e biblioteca, che vengono trasferiti nel piccolo appartamento di Danilo e in un'altra stanza del Borgo ceduta al Comune negli anni Cinquanta per avere il permesso di aprirvi l'asilo. Basterebbero 500 mila euro per rilevare il Borgo, pagando la cooperativa e risolvendo tutti gli intoppi burocratici. Un altro milione sarebbe necessario per la completa ristrutturazione.

Il Comune di Trappeto sta cercando una soluzione. «Noi non abbiamo risorse a disposizione – spiega il sindaco Giuseppe Muscolino –, ma vorremmo riuscire ad acquistarlo con i fondi europei e restaurarlo partecipando a un bando europeo come unione di comuni». Un sogno difficile da realizzare, ma possibile, se è vero ciò che dice uno dei versi più famosi di Dolci: «Ciascuno cresce solo se sognato».

Fonte:

http://www.avvenire.it/Cultura/Crolla+Borgo+di+Dio+la+cittadella+di+Dolci_20100217093309103000.htm

Torna in asta il francobollo più costoso del mondo

Il treskilling giallo, un errore di colore della filatelia classica svedese

06 febbraio, 14:52

ROMA - Tornerà quest'anno sotto il martello di un banditore d'asta quello che è considerato il francobollo singolo più costoso del mondo: il "treskilling" giallo, un errore di colore della filatelia classica svedese. Ad annunciarne oggi il ritorno in vendita (nel maggio prossimo a Ginevra) è stata la casa d'aste svizzera David Feldman che già lo aveva collocato nel 1996, nel suo ultimo passaggio in un incanto pubblico quando realizzò oltre 2,8 milioni di franchi svizzeri (all'epoca oltre due milioni di dollari). La storia di questo pezzo rispecchia in pieno tutti i canoni della mitologia filatelica. Nel 1854 la Svezia emise i suoi primi francobolli, denominati in 'skilling-banco': quello da 3 skilling era di colore blu mentre quello da 8 skilling era di colore giallo. Per qualche errore umano, un cliché del 3 skilling finì in una tavola da stampa dell'8 skilling ricevendo quindi l'inchiostro giallo e finì normalmente usato su qualche lettera. Il prezioso reperto fu scoperto solo nel 1886: lo trovò, frugando nella soffitta di casa, un ragazzino, Georg Wilhelm Backman, che lo cedette per qualche corona ad un commerciante di francobolli.

Da allora è passato di mano a prezzi sempre crescenti, transitando in alcune delle più prestigiose collezioni di tutti i tempi come quelle di De Ferrari e del re Carol di Romania. Negli anni '70 del novecento esperti filatelici svedesi ipotizzarono che potesse trattarsi di una falsificazione ma i sostenitori dell'autenticità del pezzo uscirono vittoriosi e il francobollo proseguì la sua marcia stabilendo un record di prezzo dopo l'altro. Nella stessa tornata d'asta che vedrà il ritorno del 'treskilling', sarà offerta anche una gemma unica della filatelia classica italiana: il francobollo del

granducato di Toscana da 4 crazie con il tassello del valore stampato capovolto.

Fonte:

http://www.ansa.it/web/notizie/rubriche/inbreve/2010/02/06/visualizza_new.html_1681304215.html

7 milioni per i manoscritti di Casanova

Parigi, 18-02-2010

I più celebri manoscritti di Giacomo Casanova saranno consultabili dagli esperti alla Biblioteca nazionale di Francia, che se li è assicurati con 7 milioni di euro. Entusiasta, la direzione della Bnf parla della "più grande acquisizione mai avvenuta" da parte della Biblioteca e il ministro della Cultura, Frederic Mitterrand, ha firmato personalmente l'atto di acquisto.

I preziosi manoscritti dell'avventuriero veneziano, tra cui la leggendaria autobiografia (1725-1798) scritta in francese dal titolo 'Histoire de ma vie', costituita da 3.700 pagine non rilegate, sono arrivati alla celebre biblioteca di Parigi grazie a un anonimo mecenate.

Le preziose carte dell'agente segreto che fuggì dalla prigione veneziana dei Piombi sono state acquistate dagli eredi dell'editore tedesco Brockhaus, celebre per la pubblicazione dell'omonima enciclopedia. Sentendo sopraggiungere la morte, Casanova affidò i suoi documenti al nipote Carlo Angiolini. Grazie ai figli di quest'ultimo, i manoscritti furono ceduti nel gennaio 1821 all'editore tedesco Brockhaus di Lipsia, i cui discendenti li poi hanno custoditi fino ad oggi. Le carte, che per decenni furono conservati in una cantina nel sottosuolo di Lipsia, si salvarono miracolosamente dai bombardamenti durante la seconda guerra mondiale, perché nascoste in un bunker. Poi il materiale fu portato negli Stati Uniti e quindi venne rimpatriato in Germania, celandolo in una cassaforte della Deutsche Bank a Wiesbaden per volontà dell'editore Hans Brockhaus.

Morto a Dux, in Boemia, dove accettò un posto di bibliotecario nel castello del conte di Waldstein, di Casanova resta una produzione letteraria molto vasta ma viene principalmente ricordato come avventuriero e come colui che fece del proprio nome il sinonimo di seduttore. A questa fama contribuì verosimilmente la sua opera più importante: "Histoire de ma vie" (Storia della mia vita), in cui l'autore descrive, con la massima franchezza, le sue avventure, i suoi viaggi e i suoi innumerevoli incontri galanti, comprese 122 conquiste femminili, comprese ragazzine e anche una suora.

La "caccia al tesoro" di Casanova, dopo che per decenni le grandi biblioteche e i grandi collezionisti hanno sperato di mettere le mani su quei fogli, è ricominciata nell'autunno del 2007, come racconta il quotidiano parigino *Le Figaro*, quando l'allora ambasciatore tedesco contattò Bruno Racine, da poco nominato presidente della Biblioteca Nazionale di Francia. Racine ha detto: "Mi fu indicato un misterioso emissario, che poi mi parlò della vendita delle Memorie".

Dopo un incontro a Zurigo, è iniziata la perizia delle carte, che alla fine ha confermato l'autenticità. I manoscritti erano stimati tra i 5 e i 20 milioni di euro. Dopo una lunga trattativa è stato raggiunto il

prezzo finale di 7 milioni, pagato da un'impresa finanziaria che ha deciso poi di donare i manoscritti alla Bnf, che per un anno ha tentato invano di racimolare con le sole proprie forze quella gigantesca somma.

Fonte: <http://www.rainews24.it/it/news.php?newsid=138044>

21 febbraio 2010

19/2/2010 -

TENDENZE 19/2/2010

- TENDENZE

Il pensiero Ikea

In un saggio, storia e filosofia dell'azienda di mobili più grande del mondo, con un catalogo più diffuso della Bibbia, con 200 milioni di copie l'anno e un giro di affari di 250 miliardi di euro In un saggio, storia e filosofia dell'azienda di mobili più grande del mondo, con un catalogo più diffuso della Bibbia, con 200 milioni di copie l'anno e un giro di affari di 250 miliardi di euro

MARCO BELPOLITI MARCO BELPOLITI

Casa che vai, *Ivar* che trovi. Non c'è abitazione di giovani, ma anche di maturi coniugi, che non possieda una libreria *Ivar* o, nei casi più raffinati, una *Billy*. Ma chi è l'uomo che ci ha convinti a piazzare in salotto, o nello studio, uno scaffale d'abete come *Ivar* buono per il garage? Dopo aver letto il libro *Ikea* in uscita da Egea (trad. di Alessandro Storti, pp.223, 19 euro) scritto da Johan Stenebo, manager dell'azienda per vent'anni, lo so. Si chiama Lennart Etmark: nel 1965, anno in cui *Ivar* è apparsa sul mercato. Etmark è stato uno dei capi del più grande mobilificio del mondo: Ikea, acronimo del nome del fondatore e del luogo dove è nato e di quello dove è vissuto. Dire mobilificio è inesatto, come spiega il libro, dal momento che Ikea non produce nulla di quello che vende.

Ingvar Kamprad, fondatore della azienda nel 1943, è un arzillo Zelig di 83 anni, e somiglia più a un petroliere che non a un industriale. Segno dei tempi: viviamo in una società, almeno in Europa e negli Stati Uniti, fondata più sulla distribuzione che sulla produzione. Non a caso l'autore chiama «pipeline» la catena che conduce i mobili e gli altri componenti d'arredo dal produttore ai grandi scatoloni giallo-blu dell'Ikea (colori della Svezia); questo è infatti il nome che si dà agli oleodotti che recano l'oro nero dai paesi produttori alle nostre case. Il guadagno, ci dice l'ex manager Ikea, in un libro che è insieme la storia di un'azienda, un manuale di vendita e una riflessione sulla filosofia del distribuire, si crea nel processo di acquisizione e in quello di distribuzione. La catena svedese ha un giro d'affari di 250 miliardi di euro, 150.000 addetti nelle sue esposizioni in giro per il mondo: 70 punti vendita in Europa, 250 in tutto il Pianeta. E Kamprad è l'uomo più ricco del mondo. Come ha potuto un giovane svedese venditore di fiammiferi, ex simpatizzante nazista, castigamatti in azienda, volubile e inventivo, trasferito armi e bagagli in Svizzera per non pagare tasse in Svezia, diventare così mostruosamente benestante?

Applicando il *management projet*, come si chiama ora; ovvero, la logistica. Non è un caso che il fondatore della logistica sia stato un militare svizzero, Henri Jomini, che l'ha introdotta nel 1845 definendola la branca dell'arte militare che tratta le attività relative ai rifornimenti, trasporti e movimenti. Kamprad ha intuito anzitempo l'importanza che avrebbe avuto l'automobile nel permettere gli spostamenti delle persone lontano dai paesi e dalle città, e dunque dai negozi tradizionali, ma anche lo sviluppo della pratica del self service, messa a punto negli Stati Uniti tra le due guerre da Sylvan Nathan Goldman, un negoziante che nel 1936 ha inventato, a Oklahoma City, il carrello da supermercato.

Ikea di Stenebo non è solo la storia del colosso dell'arredamento, ma anche, a suo modo, una riflessione sul contemporaneo. L'azienda del Nord Europa è definita «il maggior dettagliante orientato verso la produzione», un'espressione che mostra perfettamente la commistione di antico e postmoderno in questo gigante economico, i cui bilanci non sono trasparenti (non è quotato in borsa ed è costruito come un labirinto di aziende su aziende per non pagare tasse e per mantenere il controllo nelle mani del fondatore). Stampando il proprio catalogo in 198 milioni di copie ogni anno, in 27 lingue diverse e in 52 edizioni complessive, Ikea diffonde un volume in copie superiore ad ogni altra pubblicazione terrestre, Bibbia compresa. Questo rende perfettamente il senso del dominio della quantità sulla qualità che è proprio delle società capitalistiche contemporanee, in cui la scienza militare della dislocazione, e del flusso, si sposa a quella della delocalizzazione produttiva postindustriale.

Stenebo ci conferma come Ikea è per molti versi una «ladra di design»: cinese prima dei cinesi, riproduce e varia ciò che altri hanno inventato, come le grandi catene di moda tipo Zara. In questo modo, dicono i suoi sostenitori, si democratizza, il design, lo si diffonde a prezzi bassi, permettendo a tutti di possedere cose belle. Ma è davvero così? Stenebo non esamina questo aspetto, ne accenna appena. La mia convinzione è che Ikea agisce più sul gusto dei consumatori che non sulla qualità dei prodotti. Si leggano le pagine che l'autore dedica alla disposizione della «merce» negli spazi espositivi, alla costruzione dell'offerta in cui Ikea ha raggiunto vertici sublimi usando tecniche che somigliano fortemente a quelle della pubblicità televisiva. Uno studio retorico e semiotico dei grandi magazzini del design svedese, della *inventio* estetica, della *dispositio* di vendita e della *elocutio* degli ornamenti e delle convinzioni indotte nel cliente, ci aiuterebbe non solo a capire il successo di Kamprad e dei suoi collaboratori, ma come funziona una delle branche fondamentali della nostra società, l'iperconsumo, su cui si fonda e forse si fonderà ancora per diverso tempo, la struttura economica oggi egemone nel mondo: il turbocapitalismo.

(fonte: Tuttolibri, in edicola sabato 20 febbraio)

Fonte: http://www.lastampa.it/_web/cmstp/tmplrubriche/Libri/grubrica.asp?ID_blog=54&ID_articolo=2429&ID_sezione=81&sezione=

22 febbraio 2010

I social network e la nuova organizzazione della conoscenza

Il circolo del sapere

di Ernesto D'Avanzo

È Pierre Lèvy a parlare di un nuovo spazio antropologico, lo "spazio del sapere". Dice Lèvy: "Il sapere della comunità pensante non è più un sapere comune, perché ormai è impossibile che un solo essere umano, o anche un gruppo, domini tutte le conoscenze, tutte le competenze (...) è un sapere essenzialmente collettivo, impossibile da riunire in un solo corpo (...) tutti i saperi dell'intellettuale collettivo esprimono divenire singoli, e questi ultimi formano dei mondi".



Il "collettivo intelligente", il soggetto dello spazio del sapere, non è identificabile dai "legami di sangue", o dalla trasmissione dei racconti, ma, essendo aperto ad altri membri, ad altri collettivi, a nuove conoscenze, esso è "errante" nello spazio del sapere. Il "soggetto della conoscenza" dice Lèvy "si costituisce grazie alla propria enciclopedia". Il termine enciclopedia richiama l'originaria oscillazione di "moventesi in circolo", "circolare" da cui "complessivo, globale" (www.treccani.it). Infatti, il ruolo dell'enciclopedia è la messa in circolo del sapere o dell'istruzione. E la sua implicita circolarità connota proprio l'operazione di rinvio indefinito, caratteristica dell'enciclopedia. La circonferenza che delimita il cerchio, richiamato dal significato di enciclopedia, tuttavia, è pur sempre una linea, una figura a una dimensione, sebbene evochi un'immagine dell'infinito. La linea rispecchia proprio l'immagine di un sapere che si esprime principalmente sotto forma di testo il quale, seppur complesso, comunque è fisicamente lineare. Lèvy, e Michel Authier, hanno chiamato "cosmopedia" un nuovo tipo di organizzazione dei saperi, aperta dalle scienze dell'informazione e dei calcolatori, basata sulla rappresentazione e gestione dinamica della conoscenza. Nella visione dei due filosofi, il cosmo connota uno spazio di rappresentazioni dinamiche e interattive che, a differenza dell'immagine fissa del testo, caratteristica dell'enciclopedia, contempla un numero elevato di forme di espressione come le immagini, fisse e animate, i suoni, le simulazioni interattive, le mappe interattive, le realtà virtuali, le vite artificiali e così via. Caratteristica principale della cosmopedia è l'eliminazione delle differenze tra le discipline, dove trovano spazio, invece, solo alcuni concetti che, anche se composti, sono in continua ridefinizione. E i suoi soggetti, i membri del collettivo intelligente, materializzano il proprio sapere, proustianamente, in un'immagine digitale in continua metamorfosi, cercando, consultando ed esplorando.

Una visione della teoria della conoscenza, o epistemologia, vede il soggetto costruire il proprio oggetto di conoscenza, imponendogli le categorie, conosciute come "forme a priori", attraverso le quali lo coglie e lo interpreta. Un esempio è lo scienziato, un soggetto che sottomette l'oggetto alle proprie misure, ai propri concetti, alla propria teoria, usando categorie come tempo, spazio o causalità.

Un'altra visione epistemologica, l'empirismo, al contrario, descrive gli oggetti così come si imprimono nel soggetto, considerando l'intelligenza come il prodotto delle proprie esperienze. Né queste due visioni contrapposte né una serie di posizioni intermedie sembrano offrire, tuttavia, un modello interpretativo valido per lo spazio del sapere. Secondo Lèvy e Authier queste visioni partono tutte dal soggetto, oppure dall'oggetto, o dalla loro interazione. I due termini, soggetto e oggetto, sono, tuttavia, "sempre pensati dall'esterno". L'intellettuale collettivo, il soggetto dello spazio del sapere, invece, riunisce le proprie pratiche, siano esse speranze, interessi, negoziazioni e così via, in un sapere in rete, non gerarchizzato. Quale, dunque, può essere un modello conoscitivo e, in generale, interpretativo? Facebook, LinkedIn, MySpace o Twitter sono solo alcuni esempi di successo, non solo commerciale, delle diffusissime reti sociali, o *social networks*. Esse permettono ai loro utenti di parlare, organizzare eventi, condividere opinioni, fare annunci, incontrare persone e così via. L'analisi di queste reti indaga le relazioni fra i soggetti che le compongono, mostrando come il comportamento del singolo individuo sia influenzato dai vicini con cui è in contatto. In altre parole, l'oggetto dell'analisi non è l'individuo ma un'entità che consiste di persone e collegamenti fra esse. Per le scienze sociali la natura digitale di queste comunità rappresenta un'opportunità senza precedenti per studiare, dettagliatamente e su grande scala, comportamenti collettivi in modelli a rete, appunto non gerarchizzati. Lo scienziato sociale, infatti, ha la possibilità di formulare e verificare ipotesi in ambienti virtuali simulati in modo da ottenere riscontri dai quali può elaborare teorie riguardanti i fenomeni indagati. Uno di questi, ad esempio, il fenomeno dei piccoli mondi, o *small worlds*, ipotizza che la catena delle conoscenze sociali richieste per collegare persone, apparentemente lontane nella rete sociale, è molto corta. L'ipotesi prende spunto dal noto esperimento dello psicologo americano Stanley Milgram il quale, nel 1967, ha scoperto che due persone, senza alcun contatto, potevano trasmettersi l'un l'altra messaggi attraverso una rete di conoscenze composta, al massimo, di sei persone.

(©L'Osservatore Romano - 21 febbraio 2010)

24 febbraio 2010

**Per capire una donna non chiedete consiglio ad un'altra donna.
Per risolvere un'equazione non si chiede consiglio alle
incognite!**

> Flavio Oreglio

26 febbraio 2010

Chi immagina di poter fare a meno del mondo s'inganna parecchio; ma chi immagina che il mondo non può fare a meno di lui s'inganna ancora di più.

> *Francois de La Rochefoucauld*

New ways of visualising data



IN 1998 Martin Wattenberg, then a graphic designer at the magazine *SmartMoney* in New York, had a problem. He wanted to depict the daily movements in the stockmarket, but the customary way, as a line showing the performance of an index over time, provided only a very broad overall picture. Every day hundreds of individual companies may rise or fall by a little or a lot. The same is true for whole sectors. Being able to see all this information at once could be useful to investors. But how to make it visually accessible?

Mr Wattenberg's brilliant idea was to adapt an existing technique to create a "Map of the Market" in the form of a grid. It used the day's closing share price to show more than 500 companies arranged by sector. Shades of green or red indicated whether a share had risen or fallen and by how much, showing the activity in every sector of the market. It was an instant hit—and brought the nascent field of data visualisation to a mainstream audience.

In recent years there have been big advances in displaying massive amounts of data to make them easily accessible. This is emerging as a vibrant and creative field melding the skills of computer science, statistics, artistic design and storytelling.

"Every field has some central tension it is trying to resolve. Visualisation deals with the inhuman scale of the information and the need to present it at the very human scale of what the eye can see," says Mr Wattenberg, who has since moved to IBM and now spearheads a new generation of data-visualisation specialists.

Market information may be hard to display, but at least the data are numerical. Words are even more difficult. One way of depicting them is to count them and present them in clusters, with more common ones shown in a proportionately larger font. Called a "word cloud", this method is popular across the web. It gives a rough indication of what a body of text is about.

Soon after President Obama's inauguration a word cloud with a graphical-semiotic representation of his 21-minute speech appeared on the web. The three most common words were nation, America and people. His predecessor's had been freedom, America and liberty. Abraham Lincoln had majored on war, God and offence. The technique has a utility beyond identifying themes. Social-networking sites let users "tag" pages and images with words describing the content. The terms displayed in a "tag cloud" are links that will bring up a list of the related content.

Another way to present text, devised by Mr Wattenberg and a colleague at IBM, Fernanda Viégas, is a chart of edits made on Wikipedia. The online encyclopedia is written entirely by volunteers. The software creates a permanent record of every edit to show exactly who changed what, and when. That amounts to a lot of data over time.

One way to map the process is to assign different colours to different users and show how much of their contribution remains by the thickness of the line that represents it. The entry for "chocolate", for instance, looks smooth until a series of ragged zigzags reveals an item of text being repeatedly removed and restored as an arcane debate rages. Another visualisation looks at changes to Wikipedia entries by software designed to improve the way articles are categorised, showing the modifications as a sea of colour. (These and other images are available via economist.com.)

Is it art? Is it information? Some data-visual works have been exhibited in places such as the Whitney and the Museum of Modern Art in New York. Others have been turned into books, such as the web project "We Feel Fine" by Jonathan Harris and Sep Kamvar, which captures every instance of the words "feel" or "feeling" on Twitter, a social-networking site, and matches it to time, location, age, sex and even the weather.

For the purposes of data visualisation as many things as possible are reduced to raw data that can be presented visually, sometimes in unexpected ways. For instance, a representation of the sources cited in the journal *Nature* gives each source publication a line and identifies different scientific fields in different colours. This makes it easy to see that biology sources are most heavily cited, which is unsurprising. But it also shows, more unexpectedly, that the publications most heavily cited include the *Physical Review Letters* and *Astrophysical Journal*.

The art of the visible

Resembling a splendid orchid, the *Nature* chart can be criticised for being more picturesque than informative; but whether it is more art or more information, it offers a new way to look at the world at a time when almost everything generates huge swathes of data that are hard to understand. If a picture is worth a thousand words, an infographic is worth an awful lot of data points.

Visualisation is a relatively new discipline. The time series, the most common form of chart, did

not start to appear in scientific writings until the late 18th century, notes Edward Tufte in his classic "The Visual Display of Quantitative Information", the bible of the business. Today's infographics experts are pioneering a new medium that presents meaty information in a compelling narrative: "Something in-between the textbook and the novel", writes Nathan Yau of UCLA in a recent book, "Beautiful Data".

It's only natural

The brain finds it easier to process information if it is presented as an image rather than as words or numbers. The right hemisphere recognises shapes and colours. The left side of the brain processes information in an analytical and sequential way and is more active when people read text or look at a spreadsheet. Looking through a numerical table takes a lot of mental effort, but information presented visually can be grasped in a few seconds. The brain identifies patterns, proportions and relationships to make instant subliminal comparisons. Businesses care about such things. Forecast, the online price-prediction service, hired applied psychologists to design the site's charts and colour schemes.

These graphics are often based on immense quantities of data. Jeffrey Heer of Stanford University helped develop sense.us, a website that gives people access to American census data going back more than a century. Ben Fry, an independent designer, created a map of the 26m roads in the continental United States. The dense communities of the north-east form a powerful contrast to the desolate far west. Aaron Koblin of Google plotted a map of every commercial flight in America over 24 hours, with brighter lines identifying routes with heavier traffic.

Such techniques are moving into the business world. Mr Fry designed interactive charts for Ge's health-care division that show the costs borne by patients and insurers, respectively, for common diseases throughout people's lives. Among media companies the *New York Times* and the *Guardian* in Britain have been the most ambitious, producing data-rich, interactive graphics that are strong enough to stand on their own.

The tools are becoming more accessible. For example, Tableau Software, co-founded in 2003 by Pat Hanrahan of Stanford University, does for visualising data what word-processing did for text, allowing anyone to manipulate information creatively. Tableau offers both free and paid-for products, as does a website called Swivel.com. Some sites are entirely free. Google and an IBM website called Many Eyes let people upload their data to display in novel ways and share with others.

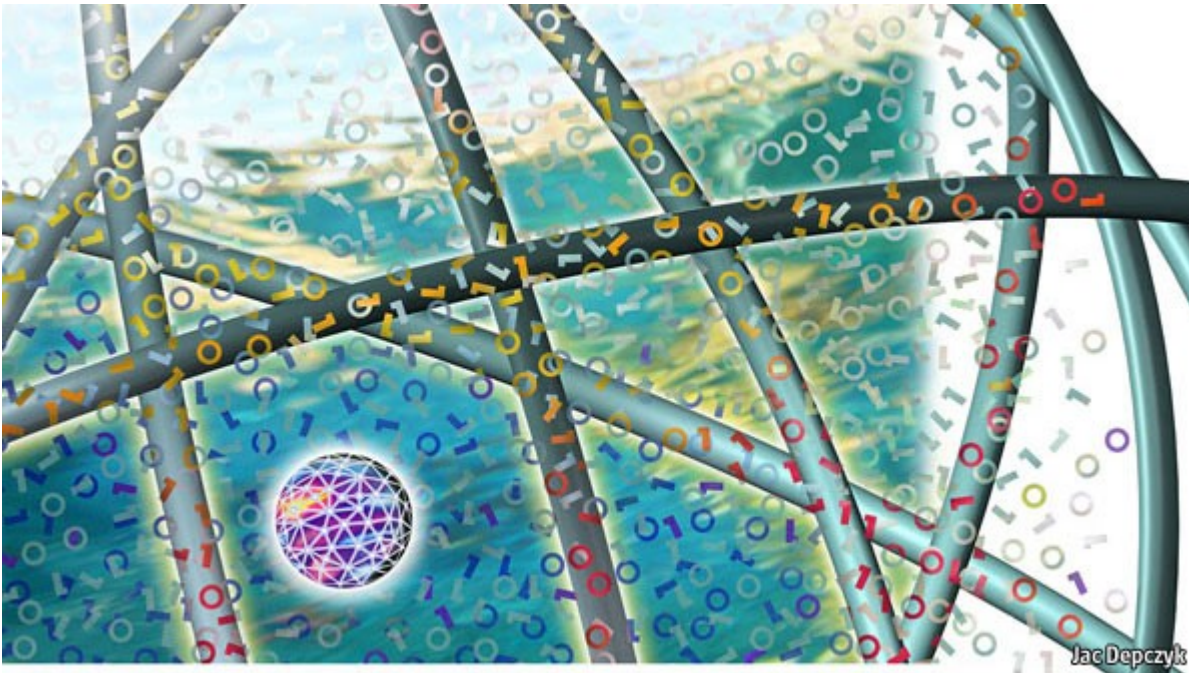
Some data sets are best represented as a moving image. As print publications move to e-readers, animated infographics will eventually become standard. The software Gapminder elegantly displays four dynamic variables at once.

Displaying information can make a difference by enabling people to understand complex matters and find creative solutions. Valdis Krebs, a specialist in mapping social interactions, recalls being called in to help with a corporate project that was vastly over budget and behind schedule. He drew up an intricate network map of e-mail traffic that showed distinct clusters, revealing that the teams involved were not talking directly to each other but passing messages via managers. So the company changed its office layout and its work processes—and the project quickly got back on track.

Data, data everywhere

Information has gone from scarce to superabundant. That brings huge new benefits, says Kenneth Cukier (interviewed [here](#))—but also big headaches

Feb 25th 2010 | From *The Economist* print edition

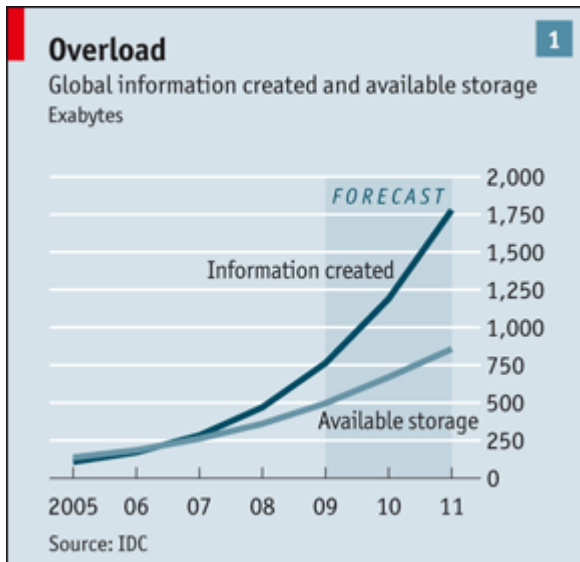


WHEN the Sloan Digital Sky Survey started work in 2000, its telescope in New Mexico collected more data in its first few weeks than had been amassed in the entire history of astronomy. Now, a decade later, its archive contains a whopping 140 terabytes of information. A successor, the Large Synoptic Survey Telescope, due to come on stream in Chile in 2016, will acquire that quantity of data every five days.

Such astronomical amounts of information can be found closer to Earth too. Wal-Mart, a retail giant, handles more than 1m customer transactions every hour, feeding databases estimated at more than 2.5 petabytes—the equivalent of 167 times the books in America's Library of Congress (see [article](#) for an explanation of how data are quantified). Facebook, a social-networking website, is home to 40 billion photos. And decoding the human genome involves analysing 3 billion base pairs—which took ten years the first time it was done, in 2003, but can now be achieved in one week.

All these examples tell the same story: that the world contains an unimaginably vast amount of digital information which is getting ever vaster ever more rapidly. This makes it possible to do many things that previously could not be done: spot business trends, prevent diseases, combat crime and so on. Managed well, the data can be used to unlock new sources of economic value, provide fresh insights into science and hold governments to account.

But they are also creating a host of new problems. Despite the abundance of tools to capture, process and share all this information—sensors, computers, mobile phones and the like—it already exceeds the available storage space (see chart 1). Moreover, ensuring data security and protecting privacy is becoming harder as the information multiplies and is shared ever more widely around the world.



Alex Szalay, an astrophysicist at Johns Hopkins University, notes that the proliferation of data is making them increasingly inaccessible. “How to make sense of all these data? People should be worried about how we train the next generation, not just of scientists, but people in government and industry,” he says.

“We are at a different period because of so much information,” says James Cortada of IBM, who has written a couple of dozen books on the history of information in society. Joe Hellerstein, a computer scientist at the University of California in Berkeley, calls it “the industrial revolution of data”. The effect is being felt everywhere, from business to science, from government to the arts. Scientists and computer engineers have coined a new term for the phenomenon: “big data”.

Epistemologically speaking, information is made up of a collection of data and knowledge is made up of different strands of information. But this special report uses “data” and “information” interchangeably because, as it will argue, the two are increasingly difficult to tell apart. Given enough raw data, today’s algorithms and powerful computers can reveal new insights that would previously have remained hidden.

The business of information management—helping organisations to make sense of their proliferating data—is growing by leaps and bounds. In recent years Oracle, IBM, Microsoft and SAP between them have spent more than \$15 billion on buying software firms specialising in data management and analytics. This industry is estimated to be worth more than \$100 billion and growing at almost 10% a year, roughly twice as fast as the software business as a whole.

Chief information officers (CIOs) have become somewhat more prominent in the executive suite, and a new kind of professional has emerged, the data scientist, who combines the skills of software programmer, statistician and storyteller/artist to extract the nuggets of gold hidden under mountains

of data. Hal Varian, Google's chief economist, predicts that the job of statistician will become the "sexiest" around. Data, he explains, are widely available; what is scarce is the ability to extract wisdom from them.

More of everything

There are many reasons for the information explosion. The most obvious one is technology. As the capabilities of digital devices soar and prices plummet, sensors and gadgets are digitising lots of information that was previously unavailable. And many more people have access to far more powerful tools. For example, there are 4.6 billion mobile-phone subscriptions worldwide (though many people have more than one, so the world's 6.8 billion people are not quite as well supplied as these figures suggest), and 1 billion-2 billion people use the internet.

Moreover, there are now many more people who interact with information. Between 1990 and 2005 more than 1 billion people worldwide entered the middle class. As they get richer they become more literate, which fuels information growth, notes Mr Cortada. The results are showing up in politics, economics and the law as well. "Revolutions in science have often been preceded by revolutions in measurement," says Sinan Aral, a business professor at New York University. Just as the microscope transformed biology by exposing germs, and the electron microscope changed physics, all these data are turning the social sciences upside down, he explains. Researchers are now able to understand human behaviour at the population level rather than the individual level.

The amount of digital information increases tenfold every five years. Moore's law, which the computer industry now takes for granted, says that the processing power and storage capacity of computer chips double or their prices halve roughly every 18 months. The software programs are getting better too. Edward Felten, a computer scientist at Princeton University, reckons that the improvements in the algorithms driving computer applications have played as important a part as Moore's law for decades.

A vast amount of that information is shared. By 2013 the amount of traffic flowing over the internet annually will reach 667 exabytes, according to Cisco, a maker of communications gear. And the quantity of data continues to grow faster than the ability of the network to carry it all.

People have long groused that they were swamped by information. Back in 1917 the manager of a Connecticut manufacturing firm complained about the effects of the telephone: "Time is lost, confusion results and money is spent." Yet what is happening now goes way beyond incremental growth. The quantitative change has begun to make a qualitative difference.

This shift from information scarcity to surfeit has broad effects. "What we are seeing is the ability to have economies form around the data—and that to me is the big change at a societal and even macroeconomic level," says Craig Mundie, head of research and strategy at Microsoft. Data are becoming the new raw material of business: an economic input almost on a par with capital and labour. "Every day I wake up and ask, 'how can I flow data better, manage data better, analyse data better?'" says Rollin Ford, the CIO of Wal-Mart.

Sophisticated quantitative analysis is being applied to many aspects of life, not just missile trajectories or financial hedging strategies, as in the past. For example, Farecast, a part of Microsoft's search engine Bing, can advise customers whether to buy an airline ticket now or wait

for the price to come down by examining 225 billion flight and price records. The same idea is being extended to hotel rooms, cars and similar items. Personal-finance websites and banks are aggregating their customer data to show up macroeconomic trends, which may develop into ancillary businesses in their own right. Number-crunchers have even uncovered match-fixing in Japanese sumo wrestling.

Dross into gold

“Data exhaust”—the trail of clicks that internet users leave behind from which value can be extracted—is becoming a mainstay of the internet economy. One example is Google’s search engine, which is partly guided by the number of clicks on an item to help determine its relevance to a search query. If the eighth listing for a search term is the one most people go to, the algorithm puts it higher up.

As the world is becoming increasingly digital, aggregating and analysing data is likely to bring huge benefits in other fields as well. For example, Mr Mundie of Microsoft and Eric Schmidt, the boss of Google, sit on a presidential task force to reform American health care. “Early on in this process Eric and I both said: ‘Look, if you really want to transform health care, you basically build a sort of health-care economy around the data that relate to people’,” Mr Mundie explains. “You would not just think of data as the ‘exhaust’ of providing health services, but rather they become a central asset in trying to figure out how you would improve every aspect of health care. It’s a bit of an inversion.”

To be sure, digital records should make life easier for doctors, bring down costs for providers and patients and improve the quality of care. But in aggregate the data can also be mined to spot unwanted drug interactions, identify the most effective treatments and predict the onset of disease before symptoms emerge. Computers already attempt to do these things, but need to be explicitly programmed for them. In a world of big data the correlations surface almost by themselves.

Sometimes those data reveal more than was intended. For example, the city of Oakland, California, releases information on where and when arrests were made, which is put out on a private website, Oakland Crimespotting. At one point a few clicks revealed that police swept the whole of a busy street for prostitution every evening except on Wednesdays, a tactic they probably meant to keep to themselves.

But big data can have far more serious consequences than that. During the recent financial crisis it became clear that banks and rating agencies had been relying on models which, although they required a vast amount of information to be fed in, failed to reflect financial risk in the real world. This was the first crisis to be sparked by big data—and there will be more.

The way that information is managed touches all areas of life. At the turn of the 20th century new flows of information through channels such as the telegraph and telephone supported mass production. Today the availability of abundant data enables companies to cater to small niche markets anywhere in the world. Economic production used to be based in the factory, where managers pored over every machine and process to make it more efficient. Now statisticians mine the information output of the business for new ideas.

“The data-centred economy is just nascent,” admits Mr Mundie of Microsoft. “You can see the

outlines of it, but the technical, infrastructural and even business-model implications are not well understood right now.” This special report will point to where it is beginning to surface.

All too much

Monstrous amounts of data

Feb 25th 2010 | From *The Economist* print edition

QUANTIFYING the amount of information that exists in the world is hard. What is clear is that there is an awful lot of it, and it is growing at a terrific rate (a compound annual 60%) that is speeding up all the time. The flood of data from sensors, computers, research labs, cameras, phones and the like surpassed the capacity of storage technologies in 2007. Experiments at the Large Hadron Collider at CERN, Europe’s particle-physics laboratory near Geneva, generate 40 terabytes every second—orders of magnitude more than can be stored or analysed. So scientists collect what they can and let the rest dissipate into the ether.

According to a 2008 study by International Data Corp (IDC), a market-research firm, around 1,200 exabytes of digital data will be generated this year. Other studies measure slightly different things. Hal Varian and the late Peter Lyman of the University of California in Berkeley, who pioneered the idea of counting the world’s bits, came up with a far smaller amount, around 5 exabytes in 2002, because they counted only the stock of original content.

Data inflation		
Unit	Size	What it means
Bit (b)	1 or 0	Short for “binary digit”, after the binary code (1 or 0) computers use to store and process data
Byte (B)	8 bits	Enough information to create an English letter or number in computer code. It is the basic unit of computing
Kilobyte (KB)	1,000, or 2^{10} , bytes	From “thousand” in Greek. One page of typed text is 2KB
Megabyte (MB)	1,000KB; 2^{20} bytes	From “large” in Greek. The complete works of Shakespeare total 5MB. A typical pop song is about 4MB
Gigabyte (GB)	1,000MB; 2^{30} bytes	From “giant” in Greek. A two-hour film can be compressed into 1-2GB
Terabyte (TB)	1,000GB; 2^{40} bytes	From “monster” in Greek. All the catalogued books in America’s Library of Congress total 15TB
Petabyte (PB)	1,000TB; 2^{50} bytes	All letters delivered by America’s postal service this year will amount to around 5PB. Google processes around 1PB every hour
Exabyte (EB)	1,000PB; 2^{60} bytes	Equivalent to 10 billion copies of <i>The Economist</i>
Zettabyte (ZB)	1,000EB; 2^{70} bytes	The total amount of information in existence this year is forecast to be around 1.2ZB
Yottabyte (YB)	1,000ZB; 2^{80} bytes	Currently too big to imagine

The prefixes are set by an intergovernmental group, the International Bureau of Weights and Measures. Yotta and Zetta were added in 1991; terms for larger amounts have yet to be established.

Source: *The Economist*

What about the information that is actually consumed? Researchers at the University of California in San Diego (UCSD) examined the flow of data to American households. They found that in 2008 such households were bombarded with 3.6 zettabytes of information (or 34 gigabytes per person per day). The biggest data hogs were video games and television. In terms of bytes, written words are insignificant, amounting to less than 0.1% of the total. However, the amount of reading people do, previously in decline because of television, has almost tripled since 1980, thanks to all that text on the internet. In the past information consumption was largely passive, leaving aside the telephone. Today half of all bytes are received interactively, according to the UCSD. Future studies will extend beyond American households to quantify consumption globally and include business use as well.

March of the machines

Significantly, “information created by machines and used by other machines will probably grow faster than anything else,” explains Roger Bohn of the UCSD, one of the authors of the study on American households. “This is primarily ‘database to database’ information—people are only tangentially involved in most of it.”

Only 5% of the information that is created is “structured”, meaning it comes in a standard format of words or numbers that can be read by computers. The rest are things like photos and phone calls which are less easily retrievable and usable. But this is changing as content on the web is increasingly “tagged”, and facial-recognition and voice-recognition software can identify people and words in digital files.

“It is a very sad thing that nowadays there is so little useless information,” quipped Oscar Wilde in 1894. He did not know the half of it.

A different game

Information is transforming traditional businesses

Feb 25th 2010 | From *The Economist* print edition



IN 1879 James Ritty, a saloon-keeper in Dayton, Ohio, received a patent for a wooden contraption that he dubbed the “incorruptible cashier”. With a set of buttons and a loud bell, the device, sold by National Cash Register (NCR), was little more than a simple adding machine. Yet as an early form of managing information flows in American business the cash register had a huge impact. It not only reduced pilferage by alerting the shopkeeper when the till was opened; by recording every transaction, it also provided an instant overview of what was happening in the business.

Sales data remain one of a company’s most important assets. In 2004 Wal-Mart peered into its mammoth databases and noticed that before a hurricane struck, there was a run on flashlights and batteries, as might be expected; but also on Pop-Tarts, a sugary American breakfast snack. On reflection it is clear that the snack would be a handy thing to eat in a blackout, but the retailer would not have thought to stock up on it before a storm. The company whose system crunched Wal-Mart’s numbers was none other than NCR and its data-warehousing unit, Teradata, now an independent firm.

A few years ago such technologies, called “business intelligence”, were available only to the world’s biggest companies. But as the price of computing and storage has fallen and the software systems have got better and cheaper, the technology has moved into the mainstream. Companies are collecting more data than ever before. In the past they were kept in different systems that were unable to talk to each other, such as finance, human resources or customer management. Now the systems are being linked, and companies are using data-mining techniques to get a complete picture of their operations—“a single version of the truth”, as the industry likes to call it. That allows firms to operate more efficiently, pick out trends and improve their forecasting.

Consider Cablecom, a Swiss telecoms operator. It has reduced customer defections from one-fifth of subscribers a year to under 5% by crunching its numbers. Its software spotted that although customer defections peaked in the 13th month, the decision to leave was made much earlier, around the ninth month (as indicated by things like the number of calls to customer support services). So Cablecom offered certain customers special deals seven months into their subscription and reaped the rewards.

Agony and torture

Such data-mining has a dubious reputation. “Torture the data long enough and they will confess to anything,” statisticians quip. But it has become far more effective as more companies have started to use the technology. Best Buy, a retailer, found that 7% of its customers accounted for 43% of its sales, so it reorganised its stores to concentrate on those customers’ needs. Airline yield management improved because analytical techniques uncovered the best predictor that a passenger would actually catch a flight he had booked: that he had ordered a vegetarian meal.

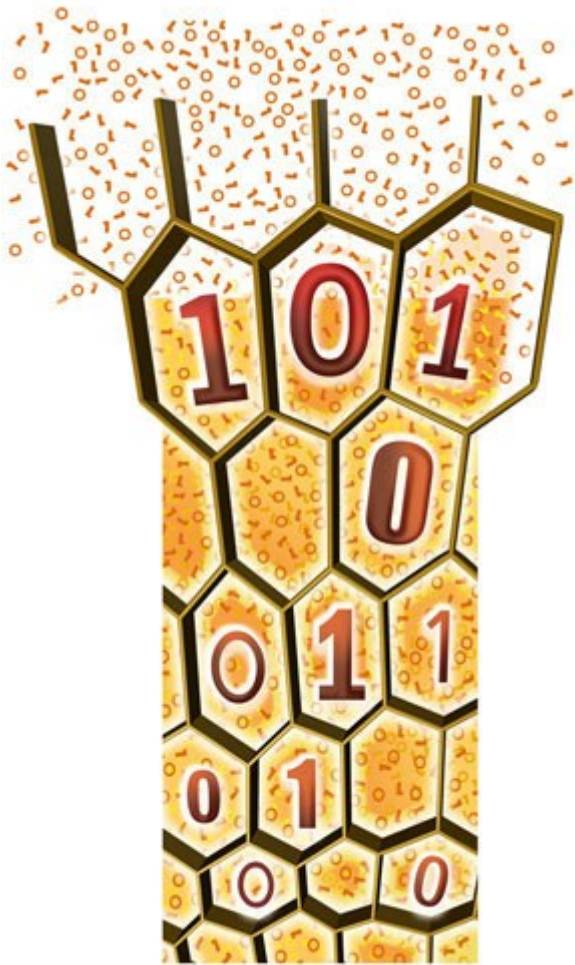
The IT industry is piling into business intelligence, seeing it as a natural successor of services such as accountancy and computing in the first and second half of the 20th century respectively. Accenture, PricewaterhouseCoopers, IBM and SAP are investing heavily in their consulting practices. Technology vendors such as Oracle, Informatica, TIBCO, SAS and EMC have benefited. IBM believes business intelligence will be a pillar of its growth as sensors are used to manage things from a city’s traffic flow to a patient’s blood flow. It has invested \$12 billion in the past four years and is opening six analytics centres with 4,000 employees worldwide.

Analytics—performing statistical operations for forecasting or uncovering correlations such as between Pop-Tarts and hurricanes—can have a big pay-off. In Britain the Royal Shakespeare Company (RSC) sifted through seven years of sales data for a marketing campaign that increased regular visitors by 70%. By examining more than 2m transaction records, the RSC discovered a lot more about its best customers: not just income, but things like occupation and family status, which allowed it to target its marketing more precisely. That was of crucial importance, says the RSC's Mary Butlin, because it substantially boosted membership as well as fund-raising revenue.

Yet making the most of data is not easy. The first step is to improve the accuracy of the information. Nestlé, for example, sells more than 100,000 products in 200 countries, using 550,000 suppliers, but it was not using its huge buying power effectively because its databases were a mess. On examination, it found that of its 9m records of vendors, customers and materials around half were obsolete or duplicated, and of the remainder about one-third were inaccurate or incomplete. The name of a vendor might be abbreviated in one record but spelled out in another, leading to double-counting.

Plainer vanilla

Over the past ten years Nestlé has been overhauling its IT system, using SAP software, and improving the quality of its data. This enabled the firm to become more efficient, says Chris Johnson, who led the initiative. For just one ingredient, vanilla, its American operation was able to reduce the number of specifications and use fewer suppliers, saving \$30m a year. Overall, such operational improvements save more than \$1 billion annually.



Jac Depczyk

Nestlé is not alone in having problems with its database. Most CIOs admit that their data are of poor quality. In a study by IBM half the managers quizzed did not trust the information on which they had to base decisions. Many say that the technology meant to make sense of it often just produces more data. Instead of finding a needle in the haystack, they are making more hay.

Still, as analytical techniques become more widespread, business decisions will increasingly be made, or at least corroborated, on the basis of computer algorithms rather than individual hunches. This creates a need for managers who are comfortable with data, but statistics courses in business schools are not popular.

Many new business insights come from “dead data”: stored information about past transactions that are examined to reveal hidden correlations. But now companies are increasingly moving to analysing real-time information flows.

Wal-Mart is a good example. The retailer operates 8,400 stores worldwide, has more than 2m employees and handles over 200m customer transactions each week. Its revenue last year, around \$400 billion, is more than the GDP of many entire countries. The sheer scale of the data is a challenge, admits Rollin Ford, the CIO at Wal-Mart’s headquarters in Bentonville, Arkansas. “We keep a healthy paranoia.”

Not a sparrow falls

Wal-Mart's inventory-management system, called Retail Link, enables suppliers to see the exact number of their products on every shelf of every store at that precise moment. The system shows the rate of sales by the hour, by the day, over the past year and more. Begun in the 1990s, Retail Link gives suppliers a complete overview of when and how their products are selling, and with what other products in the shopping cart. This lets suppliers manage their stocks better.

The technology enabled Wal-Mart to change the business model of retailing. In some cases it leaves stock management in the hands of its suppliers and does not take ownership of the products until the moment they are sold. This allows it to shed inventory risk and reduce its costs. In essence, the shelves in its shops are a highly efficiently managed depot.

Another company that capitalises on real-time information flows is Li & Fung, one of the world's biggest supply-chain operators. Founded in Guangzhou in southern China a century ago, it does not own any factories or equipment but orchestrates a network of 12,000 suppliers in 40 countries, sourcing goods for brands ranging from Kate Spade to Walt Disney. Its turnover in 2008 was \$14 billion.

Li & Fung used to deal with its clients mostly by phone and fax, with e-mail counting as high technology. But thanks to a new web-services platform, its processes have speeded up. Orders flow through a web portal and bids can be solicited from pre-qualified suppliers. Agents now audit factories in real time with hand-held computers. Clients are able to monitor the details of every stage of an order, from the initial production run to shipping.

One of the most important technologies has turned out to be videoconferencing. It allows buyers and manufacturers to examine the colour of a material or the stitching on a garment. "Before, we weren't able to send a 500MB image—we'd post a DVD. Now we can stream it to show vendors in our offices. With real-time images we can make changes quicker," says Manuel Fernandez, Li & Fung's chief technology officer. Data flowing through its network soared from 100 gigabytes a day only 18 months ago to 1 terabyte.

The information system also allows Li & Fung to look across its operations to identify trends. In southern China, for instance, a shortage of workers and new legislation raised labour costs, so production moved north. "We saw that before it actually happened," says Mr Fernandez. The company also got advance warning of the economic crisis, and later the recovery, from retailers' orders before these trends became apparent. Investment analysts use country information provided by Li & Fung to gain insights into macroeconomic patterns.

Now that they are able to process information flows in real time, organisations are collecting more data than ever. One use for such information is to forecast when machines will break down. This hardly ever happens out of the blue: there are usually warning signs such as noise, vibration or heat. Capturing such data enables firms to act before a breakdown.

Similarly, the use of "predictive analytics" on the basis of large data sets may transform health care. Dr Carolyn McGregor of the University of Ontario, working with IBM, conducts research to spot potentially fatal infections in premature babies. The system monitors subtle changes in seven streams of real-time data, such as respiration, heart rate and blood pressure. The electrocardiogram

alone generates 1,000 readings per second.

This kind of information is turned out by all medical equipment, but it used to be recorded on paper and examined perhaps once an hour. By feeding the data into a computer, Dr McGregor has been able to detect the onset of an infection before obvious symptoms emerge. “You can’t see it with the naked eye, but a computer can,” she says.

Open sesame

Two technology trends are helping to fuel these new uses of data: cloud computing and open-source software. Cloud computing—in which the internet is used as a platform to collect, store and process data—allows businesses to lease computing power as and when they need it, rather than having to buy expensive equipment. Amazon, Google and Microsoft are the most prominent firms to make their massive computing infrastructure available to clients. As more corporate functions, such as human resources or sales, are managed over a network, companies can see patterns across the whole of the business and share their information more easily.

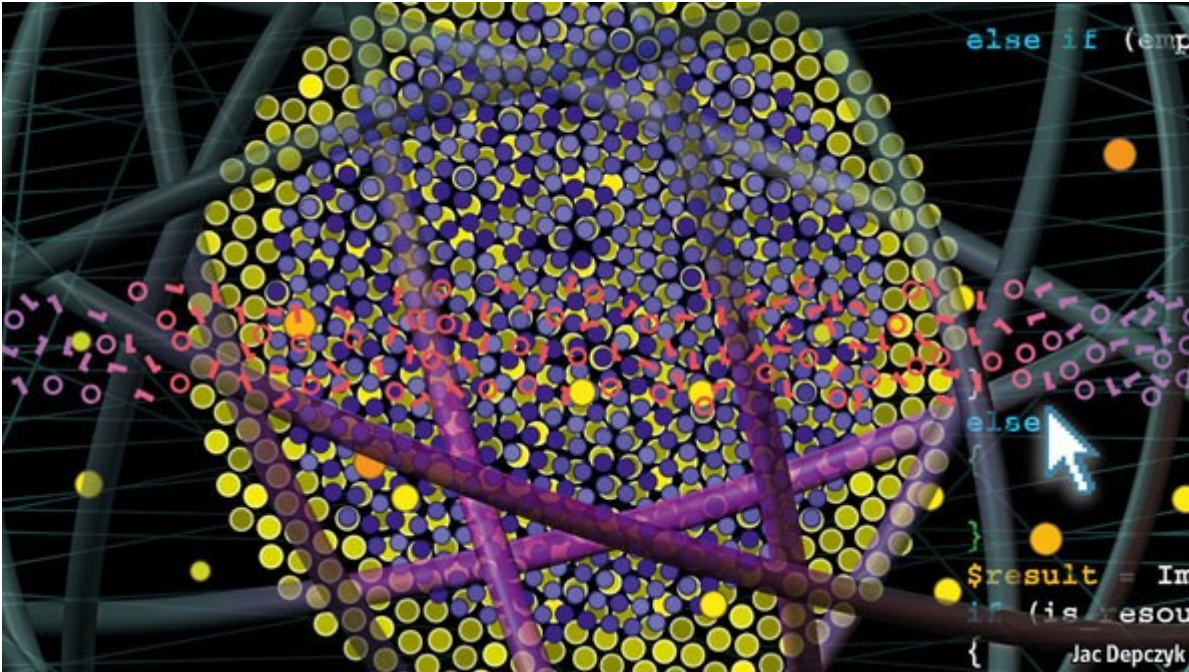
A free programming language called R lets companies examine and present big data sets, and free software called Hadoop now allows ordinary PCs to analyse huge quantities of data that previously required a supercomputer. It does this by parcelling out the tasks to numerous computers at once. This saves time and money. For example, the *New York Times* a few years ago used cloud computing and Hadoop to convert over 400,000 scanned images from its archives, from 1851 to 1922. By harnessing the power of hundreds of computers, it was able to do the job in 36 hours.

Visa, a credit-card company, in a recent trial with Hadoop crunched two years of test records, or 73 billion transactions, amounting to 36 terabytes of data. The processing time fell from one month with traditional methods to a mere 13 minutes. It is a striking successor of Ritty’s incorruptible cashier for a data-driven age.

Clicking for gold

How internet companies profit from data on the web

Feb 25th 2010 | From *The Economist* print edition



PSST! Amazon.com does not want you to know what it knows about you. It not only tracks the books you purchase, but also keeps a record of the ones you browse but do not buy to help it recommend other books to you. Information from its e-book, the Kindle, is probably even richer: how long a user spends reading each page, whether he takes notes and so on. But Amazon refuses to disclose what data it collects or how it uses them.

It is not alone. Across the internet economy, companies are compiling masses of data on people, their activities, their likes and dislikes, their relationships with others and even where they are at any particular moment—and keeping mum. For example, Facebook, a social-networking site, tracks the activities of its 400m users, half of whom spend an average of almost an hour on the site every day, but does not talk about what it finds. Google reveals a little but holds back a lot. Even eBay, the online auctioneer, keeps quiet.

“They are uncomfortable bringing so much attention to this because it is at the heart of their competitive advantage,” says Tim O’Reilly, a technology insider and publisher. “Data are the coin of the realm. They have a big lead over other companies that do not ‘get’ this.” As the communications director of one of the web’s biggest sites admits, “we’re not in a position to have an in-depth conversation. It has less to do with sensitive considerations like privacy. Instead, we’re just not ready to tip our hand.” In other words, the firm does not want to reveal valuable trade secrets.

The reticence partly reflects fears about consumer unease and unwelcome attention from regulators. But this is short-sighted, for two reasons. First, politicians and the public are already anxious. The chairman of America’s Federal Trade Commission, Jon Leibowitz, has publicly grumbled that the industry has not been sufficiently forthcoming. Second, if users knew how the data were used, they would probably be more impressed than alarmed.

Where traditional businesses generally collect information about customers from their purchases or from surveys, internet companies have the luxury of being able to gather data from everything that

happens on their sites. The biggest websites have long recognised that information itself is their biggest treasure. And it can immediately be put to use in a way that traditional firms cannot match.

Some of the techniques have become widespread. Before deploying a new feature, big sites run controlled experiments to see what works best. Amazon and Netflix, a site that offers films for hire, use a statistical technique called collaborative filtering to make recommendations to users based on what other users like. The technique they came up with has produced millions of dollars of additional sales. Nearly two-thirds of the film selections by Netflix's customer come from the referrals made by computer.

eBay, which at first sight looks like nothing more than a neutral platform for commercial exchanges, makes myriad adjustments based on information culled from listing activity, bidding behaviour, pricing trends, search terms and the length of time users look at a page. Every product category is treated as a micro-economy that is actively managed. Lots of searches but few sales for an expensive item may signal unmet demand, so eBay will find a partner to offer sellers insurance to increase listings.

The company that gets the most out of its data is Google. Creating new economic value from unthinkably large amounts of information is its lifeblood. That helps explain why, on inspection, the market capitalisation of the 11-year-old firm, of around \$170 billion, is not so outlandish. Google exploits information that is a by-product of user interactions, or data exhaust, which is automatically recycled to improve the service or create an entirely new product.

Vote with your mouse

Until 1998, when Larry Page, one of Google's founders, devised the PageRank algorithm for search, search engines counted the number of times that a word appeared on a web page to determine its relevance—a system wide open to manipulation. Google's innovation was to count the number of inbound links from other web pages. Such links act as “votes” on what internet users at large believe to be good content. More links suggest a webpage is more useful, just as more citations of a book suggests it is better.



But although Google's system was an improvement, it too was open to abuse from "link spam", created only to dupe the system. The firm's engineers realised that the solution was staring them in the face: the search results on which users actually clicked and stayed. A Google search might yield 2m pages of results in a quarter of a second, but users often want just one page, and by choosing it they "tell" Google what they are looking for. So the algorithm was rejigged to feed that information back into the service automatically.

From then on Google realised it was in the data-mining business. To put the model in simple economic terms, its search results give away, say, \$1 in value, and in return (thanks to the user's clicks) it gets 1 cent back. When the next user visits, he gets \$1.01 of value, and so on. As one employee puts it: "We like learning from large, 'noisy' data sets."

Making improvements on the back of a big data set is not a Google monopoly, nor is the technique new. One of the most striking examples dates from the mid-1800s, when Matthew Fontaine Maury of the American navy had the idea of aggregating nautical logs from ships crossing the Pacific to find the routes that offered the best winds and currents. He created an early variant of a "viral" social network, rewarding captains who submitted their logbooks with a copy of his maps. But the process was slow and laborious.

Wizard spelling

Google applies this principle of recursively learning from the data to many of its services, including the humble spell-check, for which it used a pioneering method that produced perhaps the world's best spell-checker in almost every language. Microsoft says it spent several million dollars over 20 years to develop a robust spell-checker for its word-processing program. But Google got its raw material free: its program is based on all the misspellings that users type into a search window and then "correct" by clicking on the right result. With almost 3 billion queries a day, those results soon mount up. Other search engines in the 1990s had the chance to do the same, but did not pursue it. Around 2000 Yahoo! saw the potential, but nothing came of the idea. It was Google that recognised the gold dust in the detritus of its interactions with its users and took the trouble to collect it up.

Two newer Google services take the same approach: translation and voice recognition. Both have been big stumbling blocks for computer scientists working on artificial intelligence. For over four decades the boffins tried to program computers to "understand" the structure and phonetics of language. This meant defining rules such as where nouns and verbs go in a sentence, which are the correct tenses and so on. All the exceptions to the rules needed to be programmed in too. Google, by contrast, saw it as a big maths problem that could be solved with a lot of data and processing power—and came up with something very useful.

For translation, the company was able to draw on its other services. Its search system had copies of European Commission documents, which are translated into around 20 languages. Its book-scanning project has thousands of titles that have been translated into many languages. All these translations are very good, done by experts to exacting standards. So instead of trying to teach its computers the rules of a language, Google turned them loose on the texts to make statistical inferences. Google Translate now covers more than 50 languages, according to Franz Och, one of the company's engineers. The system identifies which word or phrase in one language is the most likely equivalent in a second language. If direct translations are not available (say, Hindi to Catalan), then English is used as a bridge.

Google was not the first to try this method. In the early 1990s IBM tried to build a French-English program using translations from Canada's Parliament. But the system did not work well and the project was abandoned. IBM had only a few million documents at its disposal, says Mr Och dismissively. Google has billions. The system was first developed by processing almost 2 trillion words. But although it learns from a big body of data, it lacks the recursive qualities of spell-check and search.

The design of the feedback loop is critical. Google asks users for their opinions, but not much else. A translation start-up in Germany called Linguee is trying something different: it presents users with snippets of possible translations and asks them to click on the best. That provides feedback on which version is the most accurate.

Voice recognition highlights the importance of making use of data exhaust. To use Google's telephone directory or audio car navigation service, customers dial the relevant number and say what they are looking for. The system repeats the information; when the customer confirms it, or repeats the query, the system develops a record of the different ways the target word can be spoken. It does not learn to understand voice; it computes probabilities.

To launch the service Google needed an existing voice-recognition system, so it licensed software from Nuance, a leader in the field. But Google itself keeps the data from voice queries, and its voice-recognition system may end up performing better than Nuance's—which is now trying to get access to lots more data by partnering with everyone in sight.

Re-using data represents a new model for how computing is done, says Edward Felten of Princeton University. "Looking at large data sets and making inferences about what goes together is advancing more rapidly than expected. 'Understanding' turns out to be overrated, and statistical analysis goes a lot of the way." Many internet companies now see things the same way. Facebook regularly examines its huge databases to boost usage. It found that the best single predictor of whether members would contribute to the site was seeing that their friends had been active on it, so it took to sending members information about what their friends had been up to online. Zynga, an online games company, tracks its 100m unique players each month to improve its games.

"If there are user-generated data to be had, then we can build much better systems than just trying to improve the algorithms," says Andreas Weigend, a former chief scientist at Amazon who is now at Stanford University. Marc Andreessen, a venture capitalist who sits on numerous boards and was one of the founders of Netscape, the web's first commercial browser, thinks that "these new companies have built a culture, and the processes and the technology to deal with large amounts of data, that traditional companies simply don't have."

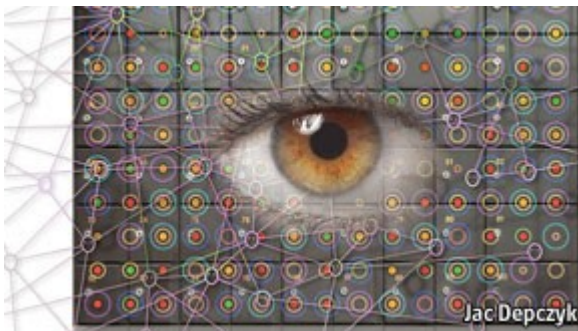
Recycling data exhaust is a common theme in the myriad projects going on in Google's empire and helps explain why almost all of them are labelled as a "beta" or early test version: they truly are in continuous development. A service that lets Google users store medical records might also allow the company to spot valuable patterns about diseases and treatments. A service where users can monitor their use of electricity, device by device, provides rich information on energy consumption. It could become the world's best database of household appliances and consumer electronics—and even foresee breakdowns. The aggregated search queries, which the company makes available free, are used as remarkably accurate predictors for everything from retail sales to flu outbreaks.

Together, all this is in line with the company's audacious mission to "organise the world's information". Yet the words are carefully chosen: Google does not need to own the data. Usually all it wants is to have access to them (and see that its rivals do not). In an initiative called "Data Liberation Front" that quietly began last September, Google is planning to rejig all its services so that users can discontinue them very easily and take their data with them. In an industry built on locking in the customer, the company says it wants to reduce the "barriers to exit". That should help save its engineers from complacency, the curse of many a tech champion. The project might stall if it started to hurt the business. But perhaps Google reckons that users will be more inclined to share their information with it if they know that they can easily take it back.

The open society

Governments are letting in the light

Feb 25th 2010 | From *The Economist* print edition



FROM antiquity to modern times, the nation has always been a product of information management. The ability to impose taxes, promulgate laws, count citizens and raise an army lies at the heart of statehood. Yet something new is afoot. These days democratic openness means more than that citizens can vote at regular intervals in free and fair elections. They also expect to have access to government data.

The state has long been the biggest generator, collector and user of data. It keeps records on every birth, marriage and death, compiles figures on all aspects of the economy and keeps statistics on licences, laws and the weather. Yet until recently all these data have been locked tight. Even when publicly accessible they were hard to find, and aggregating lots of printed information is notoriously difficult.

But now citizens and non-governmental organisations the world over are pressing to get access to public data at the national, state and municipal level—and sometimes government officials enthusiastically support them. "Government information is a form of infrastructure, no less important to our modern life than our roads, electrical grid or water systems," says Carl Malamud, the boss of a group called Public.Resource.Org that puts government data online. He was responsible for making the databases of America's Securities and Exchange Commission available

on the web in the early 1990s.

America is in the lead on data access. On his first full day in office Barack Obama issued a presidential memorandum ordering the heads of federal agencies to make available as much information as possible, urging them to act “with a clear presumption: in the face of doubt, openness prevails”. This was all the more remarkable since the Bush administration had explicitly instructed agencies to do the opposite.

Mr Obama’s directive caused a flurry of activity. It is now possible to obtain figures on job-related deaths that name employers, and to get annual data on migration free. Some information that was previously available but hard to get at, such as the Federal Register, a record of government notices, now comes in a computer-readable format. It is all on a public website, data.gov. And more information is being released all the time. Within 48 hours of data on flight delays being made public, a website had sprung up to disseminate them.

Providing access to data “creates a culture of accountability”, says Vivek Kundra, the federal government’s CIO. One of the first things he did after taking office was to create an online “dashboard” detailing the government’s own \$70 billion technology spending. Now that the information is freely available, Congress and the public can ask questions or offer suggestions. The model will be applied to other areas, perhaps including health-care data, says Mr Kundra—provided that looming privacy issues can be resolved.

All this has made a big difference. “There is a cultural change in what people expect from government, fuelled by the experience of shopping on the internet and having real-time access to financial information,” says John Wonderlich of the Sunlight Foundation, which promotes open government. The economic crisis has speeded up that change, particularly in state and city governments.

“The city is facing its eighth budget shortfall. We’re looking at a 50% reduction in operating funds,” says Chris Vein, San Francisco’s CIO. “We must figure out how we change our operations.” He insists that providing more information can make government more efficient. California’s generous “sunshine laws” provide the necessary legal backing. Among the first users of the newly available data was a site called “San Francisco Crimespotting” by Stamen Design that layers historical crime figures on top of map information. It allows users to play around with the data and spot hidden trends. People now often come to public meetings armed with crime maps to demand police patrols in their particular area.

Anyone can play

Other cities, including New York, Chicago and Washington, DC, are racing ahead as well. Now that citizens’ groups and companies have the raw data, they can use them to improve city services in ways that cash-strapped local governments cannot. For instance, cleanscores.com puts restaurants’ health-inspection scores online; other sites list children’s activities or help people find parking spaces. In the past government would have been pressed to provide these services; now it simply supplies the data. Mr Vein concedes, however, that “we don’t know what is useful or not. This is a grand experiment.”

Other parts of the world are also beginning to move to greater openness. A European Commission

directive in 2005 called for making public-sector information more accessible (but it has no bite). Europe's digital activists use the web to track politicians and to try to improve public services. In Britain FixMyStreet.com gives citizens the opportunity to flag up local problems. That allows local authorities to find out about people's concerns; and once the problem has been publicly aired it becomes more difficult to ignore.

One obstacle is that most countries lack America's open-government ethos, nurtured over decades by laws on ethics in government, transparency rules and the Freedom of Information act, which acquired teeth after the Nixon years.

An obstacle of a different sort is Crown copyright, which means that most government data in Britain and the Commonwealth countries are the state's property, constraining their use. In Britain postcodes and Ordnance Survey map data at present cannot be freely used for commercial purposes—a source of loud complaints from businesses and activists. But from later this year access to some parts of both data sets will be free, thanks to an initiative to bring more government services online.

But even in America access to some government information is restricted by financial barriers. Remarkably, this applies to court documents, which in a democracy should surely be free. Legal records are public and available online from the Administrative Office of the US Courts (AOUSC), but at a costly eight cents per page. Even the federal government has to pay: between 2000 and 2008 it spent \$30m to get access to its own records. Yet the AOUSC is currently paying \$156m over ten years to two companies, WestLaw and LexisNexis, to publish the material online (albeit organised and searchable with the firms' technologies). Those companies, for their part, earn an estimated \$2 billion annually from selling American court rulings and extra content such as case reference guides. "The law is locked up behind a cash register," says Mr Malamud.

The two firms say they welcome competition, pointing to their strong search technology and the additional services they provide, such as case summaries and useful precedents. It seems unlikely that they will keep their grip for long. One administration official privately calls freeing the information a "no-brainer". Even Google has begun to provide some legal documents online.

Change agent

The point of open information is not merely to expose the world but to change it. In recent years moves towards more transparency in government have become one of the most vibrant and promising areas of public policy. Sometimes information disclosure can achieve policy aims more effectively and at far lower cost than traditional regulation.

In an important shift, new transparency requirements are now being used by government—and by the public—to hold the private sector to account. For example, it had proved extremely difficult to persuade American businesses to cut down on the use of harmful chemicals and their release into the environment. An add-on to a 1986 law required firms simply to disclose what they release, including "by computer telecommunications". Even to supporters it seemed like a fudge, but it turned out to be a resounding success. By 2000 American businesses had reduced their emissions of the chemicals covered under the law by 40%, and over time the rules were actually tightened. Public scrutiny achieved what legislation could not.

There have been many other such successes in areas as diverse as restaurant sanitation, car safety,

nutrition, home loans for minorities and educational performance, note Archon Fung, Mary Graham and David Weil of the Transparency Policy Project at Harvard's Kennedy School of Government in their book "Full Disclosure". But transparency alone is not enough. There has to be a community to champion the information. Providers need an incentive to supply the data as well as penalties for withholding them. And web developers have to find ways of ensuring that the public data being released are used effectively.

Mr Fung thinks that as governments release more and more information about the things they do, the data will be used to show the public sector's shortcomings rather than to highlight its achievements. Another concern is that the accuracy and quality of the data will be found wanting (which is a problem for business as well as for the public sector). There is also a debate over whether governments should merely supply the raw data or get involved in processing and displaying them too. The concern is that they might manipulate them—but then so might anyone else.

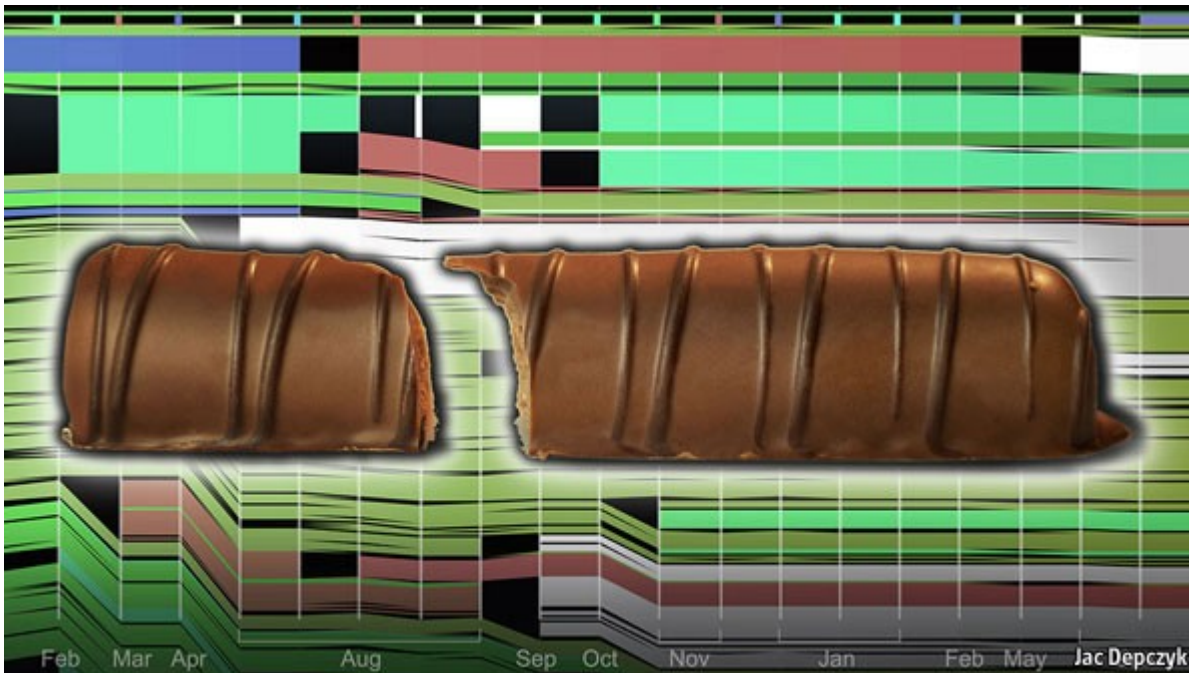
Public access to government figures is certain to release economic value and encourage entrepreneurship. That has already happened with weather data and with America's GPS satellite-navigation system that was opened for full commercial use a decade ago. And many firms make a good living out of searching for or repackaging patent filings.

Moreover, providing information opens up new forms of collaboration between the public and the private sectors. Beth Noveck, one of the Obama administration's recruits, who is a law professor and author of a book entitled "Wiki Government", has spearheaded an initiative called peer-to-patent that has opened up some of America's patent filings for public inspection.

John Stuart Mill in 1861 called for "the widest participation in the details of judicial and administrative business...above all by the utmost possible publicity." These days, that includes the greatest possible disclosure of data by electronic means.

New ways of visualising data

Feb 25th 2010 | From *The Economist* print edition



IN 1998 Martin Wattenberg, then a graphic designer at the magazine *SmartMoney* in New York, had a problem. He wanted to depict the daily movements in the stockmarket, but the customary way, as a line showing the performance of an index over time, provided only a very broad overall picture. Every day hundreds of individual companies may rise or fall by a little or a lot. The same is true for whole sectors. Being able to see all this information at once could be useful to investors. But how to make it visually accessible?

Mr Wattenberg's brilliant idea was to adapt an existing technique to create a "Map of the Market" in the form of a grid. It used the day's closing share price to show more than 500 companies arranged by sector. Shades of green or red indicated whether a share had risen or fallen and by how much, showing the activity in every sector of the market. It was an instant hit—and brought the nascent field of data visualisation to a mainstream audience.

In recent years there have been big advances in displaying massive amounts of data to make them easily accessible. This is emerging as a vibrant and creative field melding the skills of computer science, statistics, artistic design and storytelling.

"Every field has some central tension it is trying to resolve. Visualisation deals with the inhuman scale of the information and the need to present it at the very human scale of what the eye can see," says Mr Wattenberg, who has since moved to IBM and now spearheads a new generation of data-visualisation specialists.

Market information may be hard to display, but at least the data are numerical. Words are even more difficult. One way of depicting them is to count them and present them in clusters, with more common ones shown in a proportionately larger font. Called a "word cloud", this method is popular across the web. It gives a rough indication of what a body of text is about.

Soon after President Obama's inauguration a word cloud with a graphical-semiotic representation of his 21-minute speech appeared on the web. The three most common words were nation, America

and people. His predecessor's had been freedom, America and liberty. Abraham Lincoln had majored on war, God and offence. The technique has a utility beyond identifying themes. Social-networking sites let users "tag" pages and images with words describing the content. The terms displayed in a "tag cloud" are links that will bring up a list of the related content.

Another way to present text, devised by Mr Wattenberg and a colleague at IBM, Fernanda Viégas, is a chart of edits made on Wikipedia. The online encyclopedia is written entirely by volunteers. The software creates a permanent record of every edit to show exactly who changed what, and when. That amounts to a lot of data over time.

One way to map the process is to assign different colours to different users and show how much of their contribution remains by the thickness of the line that represents it. The entry for "chocolate", for instance, looks smooth until a series of ragged zigzags reveals an item of text being repeatedly removed and restored as an arcane debate rages. Another visualisation looks at changes to Wikipedia entries by software designed to improve the way articles are categorised, showing the modifications as a sea of colour. (These and other images are available via economist.com.)

Is it art? Is it information? Some data-visual works have been exhibited in places such as the Whitney and the Museum of Modern Art in New York. Others have been turned into books, such as the web project "We Feel Fine" by Jonathan Harris and Sep Kamvar, which captures every instance of the words "feel" or "feeling" on Twitter, a social-networking site, and matches it to time, location, age, sex and even the weather.

For the purposes of data visualisation as many things as possible are reduced to raw data that can be presented visually, sometimes in unexpected ways. For instance, a representation of the sources cited in the journal *Nature* gives each source publication a line and identifies different scientific fields in different colours. This makes it easy to see that biology sources are most heavily cited, which is unsurprising. But it also shows, more unexpectedly, that the publications most heavily cited include the *Physical Review Letters* and *Astrophysical Journal*.

The art of the visible

Resembling a splendid orchid, the *Nature* chart can be criticised for being more picturesque than informative; but whether it is more art or more information, it offers a new way to look at the world at a time when almost everything generates huge swathes of data that are hard to understand. If a picture is worth a thousand words, an infographic is worth an awful lot of data points.

Visualisation is a relatively new discipline. The time series, the most common form of chart, did not start to appear in scientific writings until the late 18th century, notes Edward Tufte in his classic "The Visual Display of Quantitative Information", the bible of the business. Today's infographics experts are pioneering a new medium that presents meaty information in a compelling narrative: "Something in-between the textbook and the novel", writes Nathan Yau of UCLA in a recent book, "Beautiful Data".

It's only natural

The brain finds it easier to process information if it is presented as an image rather than as words or

numbers. The right hemisphere recognises shapes and colours. The left side of the brain processes information in an analytical and sequential way and is more active when people read text or look at a spreadsheet. Looking through a numerical table takes a lot of mental effort, but information presented visually can be grasped in a few seconds. The brain identifies patterns, proportions and relationships to make instant subliminal comparisons. Businesses care about such things. Farecast, the online price-prediction service, hired applied psychologists to design the site's charts and colour schemes.

These graphics are often based on immense quantities of data. Jeffrey Heer of Stanford University helped develop sense.us, a website that gives people access to American census data going back more than a century. Ben Fry, an independent designer, created a map of the 26m roads in the continental United States. The dense communities of the north-east form a powerful contrast to the desolate far west. Aaron Koblin of Google plotted a map of every commercial flight in America over 24 hours, with brighter lines identifying routes with heavier traffic.

Such techniques are moving into the business world. Mr Fry designed interactive charts for Ge's health-care division that show the costs borne by patients and insurers, respectively, for common diseases throughout people's lives. Among media companies the *New York Times* and the *Guardian* in Britain have been the most ambitious, producing data-rich, interactive graphics that are strong enough to stand on their own.

The tools are becoming more accessible. For example, Tableau Software, co-founded in 2003 by Pat Hanrahan of Stanford University, does for visualising data what word-processing did for text, allowing anyone to manipulate information creatively. Tableau offers both free and paid-for products, as does a website called Swivel.com. Some sites are entirely free. Google and an IBM website called Many Eyes let people upload their data to display in novel ways and share with others.

Some data sets are best represented as a moving image. As print publications move to e-readers, animated infographics will eventually become standard. The software Gapminder elegantly displays four dynamic variables at once.

Displaying information can make a difference by enabling people to understand complex matters and find creative solutions. Valdis Krebs, a specialist in mapping social interactions, recalls being called in to help with a corporate project that was vastly over budget and behind schedule. He drew up an intricate network map of e-mail traffic that showed distinct clusters, revealing that the teams involved were not talking directly to each other but passing messages via managers. So the company changed its office layout and its work processes—and the project quickly got back on track.

Needle in a haystack

The uses of information about information

Feb 25th 2010 | From *The Economist* print edition



AS DATA become more abundant, the main problem is no longer finding the information as such but laying one's hands on the relevant bits easily and quickly. What is needed is information about information. Librarians and computer scientists call it metadata.

Information management has a long history. In Assyria around three millennia ago clay tablets had small clay labels attached to them to make them easier to tell apart when they were filed in baskets or on shelves. The idea survived into the 20th century in the shape of the little catalogue cards librarians used to note down a book's title, author, subject and so on before the records were moved onto computers. The actual books constituted the data, the catalogue cards the metadata. Other examples include package labels to the 5 billion bar codes that are scanned throughout the world every day.

These days metadata are undergoing a virtual renaissance. In order to be useful, the cornucopia of information provided by the internet has to be organised. That is what Google does so well. The raw material for its search engines comes free: web pages on the public internet. Where it adds value (and creates metadata) is by structuring the information, ranking it in order of its relevance to the query.

Google handles around half the world's internet searches, answering around 35,000 queries every second. Metadata are a potentially lucrative business. "If you can control the pathways and means of finding information, you can extract rents from subsequent levels of producers," explains Eli Noam, a telecoms economist at New York's Columbia Business School. But there are more benign uses too. For example, photos uploaded to the website Flickr contain metadata such as when and often where they were snapped, as well as the camera model—useful for would-be buyers.

Internet users help to label unstructured information so it can be easily found, tagging photos and videos. But they disdain conventional library classifications. Instead, they pick any word they fancy, creating an eclectic "folksonomy". So instead of labelling a photograph of Barack Obama as "president", they might call it "sexy" or "SOB". That sounds chaotic, but needn't be.

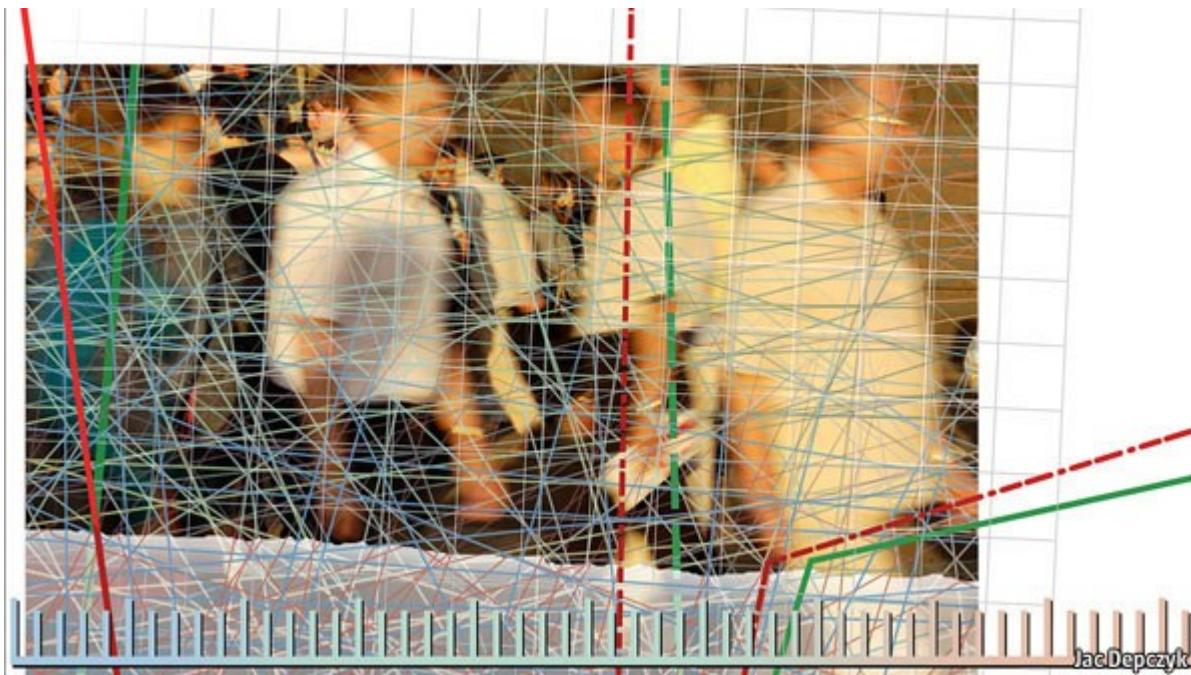
When information was recorded on a tangible medium—paper, film and so on—everything had

only one correct place. With digital information the same item can be filed in several places at once, notes David Weinberger, the author of a book about taxonomy and the internet, “Everything Is Miscellaneous”. Digital metadata make things more complicated and simpler at the same time.

New rules for big data

Regulators are having to rethink their brief

Feb 25th 2010 | From *The Economist* print edition



TWO centuries after Gutenberg invented movable type in the mid-1400s there were plenty of books around, but they were expensive and poorly made. In Britain a cartel had a lock on classic works such as Shakespeare’s and Milton’s. The first copyright law, enacted in the early 1700s in the Bard’s home country, was designed to free knowledge by putting books in the public domain after a short period of exclusivity, around 14 years. Laws protecting free speech did not emerge until the late 18th century. Before print became widespread the need was limited.

Now the information flows in an era of abundant data are changing the relationship between technology and the role of the state once again. Many of today’s rules look increasingly archaic. Privacy laws were not designed for networks. Rules for document retention presume paper records. And since all the information is interconnected, it needs global rules.

New principles for an age of big data sets will need to cover six broad areas: privacy, security, retention, processing, ownership and the integrity of information.

Privacy is one of the biggest worries. People are disclosing more personal information than ever. Social-networking sites and others actually depend on it. But as databases grow, information that on

its own cannot be traced to a particular individual can often be unlocked with just a bit of computer effort.

This tension between individuals' interest in protecting their privacy and companies' interest in exploiting personal information could be resolved by giving people more control. They could be given the right to see and correct the information about them that an organisation holds, and to be told how it was used and with whom it was shared.

Today's privacy rules aspire to this, but fall short because of technical difficulties which the industry likes to exaggerate. Better technology should eliminate such problems. Besides, firms are already spending a great deal on collecting, sharing and processing the data; they could divert a sliver of that money to provide greater individual control.

The benefits of **information security**—protecting computer systems and networks—are inherently invisible: if threats have been averted, things work as normal. That means it often gets neglected. One way to deal with that is to disclose more information. A pioneering law in California in 2003 required companies to notify people if a security breach had compromised their personal information, which pushed companies to invest more in prevention. The model has been adopted in other states and could be used more widely.

In addition, regulators could require large companies to undergo an annual information-security audit by an accredited third party, similar to financial audits for listed companies. Information about vulnerabilities would be kept confidential, but it could be used by firms to improve their practices and handed to regulators if problems arose. It could even be a requirement for insurance coverage, allowing a market for information security to emerge.

Current rules on **digital records** state that data should never be stored for longer than necessary because they might be misused or inadvertently released. But Viktor Mayer-Schönberger of the National University of Singapore worries that the increasing power and decreasing price of computers will make it too easy to hold on to everything. In his recent book "Delete" he argues in favour of technical systems that "forget": digital files that have expiry dates or slowly degrade over time.

Yet regulation is pushing in the opposite direction. There is a social and political expectation that records will be kept, says Peter Allen of CSC, a technology provider: "The more we know, the more we are expected to know—for ever." American security officials have pressed companies to keep records because they may hold clues after a terrorist incident. In future it is more likely that companies will be required to retain all digital files, and ensure their accuracy, than to delete them.

Processing data is another concern. Ian Ayres, an economist and lawyer at Yale University and the author of "Super-Crunchers", a book about computer algorithms replacing human intuition, frets about the legal implications of using statistical correlations. Rebecca Goldin, a mathematician at George Mason University, goes further: she worries about the "ethics of super-crunching". For example, racial discrimination against an applicant for a bank loan is illegal. But what if a computer model factors in the educational level of the applicant's mother, which in America is strongly correlated with race? And what if computers, just as they can predict an individual's susceptibility to a disease from other bits of information, can predict his predisposition to committing a crime?

A new regulatory principle in the age of big data, then, might be that people's data cannot be used to discriminate against them on the basis of something that might or might not happen. The individual must be regarded as a free agent. This idea is akin to the general rule of national statistical offices that data gathered for surveys cannot be used against a person for things like deporting illegal immigrants—which, alas, has not always been respected.

Privacy rules lean towards treating **personal information as a property right**. A reasonable presumption might be that the trail of data that an individual leaves behind and that can be traced to him, from clicks on search engines to book-buying preferences, belong to that individual, not the entity that collected it. Google's "data liberation" initiative mentioned earlier in this report points in that direction. That might create a market for information. Indeed, "data portability" stimulates competition, just as phone-number portability encourages competition among mobile operators. It might also reduce the need for antitrust enforcement by counteracting data aggregators' desire to grow ever bigger in order to reap economies of scale.

Ensuring the **integrity of the information** is an important part of the big-data age. When America's secretary of state, Hillary Clinton, lambasted the Chinese in January for allegedly hacking into Google's computers, she used the term "the global networked commons". The idea is that the internet is a shared environment, like the oceans or airspace, which requires international co-operation to make the best use of it. Censorship pollutes that environment. Disrupting information flows not only violates the integrity of the data but quashes free expression and denies the right of assembly. Likewise, if telecoms operators give preferential treatment to certain content providers, they undermine the idea of "network neutrality".

Governments could define best practice on dealing with information flows and the processing of data, just as they require firms to label processed foods with the ingredients or impose public-health standards. The World Trade Organisation, which oversees the free flow of physical trade, might be a suitable body for keeping digital goods and services flowing too. But it will not be quick or easy.

Handling the cornucopia

The best way to deal with all that information is to use machines. But they need watching

Feb 25th 2010 | From *The Economist* print edition

IN 2002 America's Defence Advanced Research Projects Agency, best known for developing the internet four decades ago, embarked on a futuristic initiative called Augmented Cognition, or "AugCog". Commander Dylan Schmorow, a cognitive scientist with the navy, devised a crown of sensors to monitor activity in the brain such as blood flow and oxygen levels. The idea was that modern warfare requires soldiers to think like never before. They have to do things that require large amounts of information, such as manage drones or oversee a patrol from a remote location. The system can help soldiers make sense of the flood of information streaming in. So if the sensors detect that the wearer's spatial memory is becoming saturated, new information will be sent in a different form, say via an audio alert instead of text. In a trial in 2005 the device achieved a 100% improvement in recall and a 500% increase in working memory.

Is this everybody's future? Probably not. But as the torrent of information increases, it is not surprising that people feel overwhelmed. "There is an immense risk of cognitive overload," explains Carl Pabo, a molecular biologist who studies cognition. The mind can handle seven pieces of information in its short-term memory and can generally deal with only four concepts or relationships at once. If there is more information to process, or it is especially complex, people become confused.

Moreover, knowledge has become so specialised that it is impossible for any individual to grasp the whole picture. A true understanding of climate change, for instance, requires a knowledge of meteorology, chemistry, economics and law, among many other things. And whereas doctors a century ago were expected to keep up with the entire field of medicine, now they would need to be familiar with about 10,000 diseases, 3,000 drugs and more than 1,000 lab tests. A study in 2004 suggested that in epidemiology alone it would take 21 hours of work a day just to stay current. And as more people around the world become more educated, the flow of knowledge will increase even further. The number of peer-reviewed scientific papers in China alone has increased 14-fold since 1990 (see chart 3).



"What information consumes is rather obvious: it consumes the attention of its recipients," wrote Herbert Simon, an economist, in 1971. "Hence a wealth of information creates a poverty of attention." But just as it is machines that are generating most of the data deluge, so they can also be put to work to deal with it. That highlights the role of "information intermediaries". People rarely deal with raw data but consume them in processed form, once they have been aggregated or winnowed by computers. Indeed, many of the technologies described in this report, from business analytics to recursive machine-learning to visualisation software, exist to make data more digestible for humans.

Some applications have already become so widespread that they are taken for granted. For example, banks use credit scores, based on data about past financial transactions, to judge an applicant's ability to repay a loan. That makes the process less subjective than the say-so of a bank manager. Likewise, landing a plane requires a lot of mental effort, so the process has been largely automated, and both pilots and passengers feel safer. And in health care the trend is towards "evidence-based

medicine”, where not only doctors but computers too get involved in diagnosis and treatment.

The dangers of complacency

In the age of big data, algorithms will be doing more of the thinking for people. But that carries risks. The technology is far less reliable than people realise. For every success with big data there are many failures. The inability of banks to understand their risks in the lead-up to the financial crisis is one example. The deficient system used to identify potential terrorists is another.

On Christmas Day last year a Nigerian man, Umar Farouk Abdulmutallab, tried to ignite a hidden bomb as his plane was landing in Detroit. It turned out his father had informed American officials that he posed a threat. His name was entered into a big database of around 550,000 people who potentially posed a security risk. But the database is notoriously flawed. It contains many duplicates, and names are regularly lost during back-ups. The officials had followed all the right procedures, but the system still did not prevent the suspect from boarding the plane.

One big worry is what happens if the technology stops working altogether. This is not a far-fetched idea. In January 2000 the torrent of data pouring into America’s National Security Agency (NSA) brought the system to a crashing halt. The agency was “brain-dead” for three-and-a-half days, General Michael Hayden, then its director, said publicly in 2002. “We were dark. Our ability to process information was gone.”

If an intelligence agency can be hit in this way, the chances are that most other users are at even greater risk. Part of the solution will be to pour more resources into improving the performance of existing technologies, not just pursue more innovations. The computer industry went through a similar period of reassessment in 2001-02 when Microsoft and others announced that they were concentrating on making their products much more secure rather than adding new features.

Another concern is energy consumption. Processing huge amounts of data takes a lot of power. “In two to three years we will saturate the electric cables running into the building,” says Alex Szalay at Johns Hopkins University. “The next challenge is how to do the same things as today, but with ten to 100 times less power.”

It is a worry that affects many organisations. The NSA in 2006 came close to exceeding its power supply, which would have blown out its electrical infrastructure. Both Google and Microsoft have had to put some of their huge data centres next to hydroelectric plants to ensure access to enough energy at a reasonable price.

Some people are even questioning whether the scramble for ever more information is a good idea. Nick Bostrom, a philosopher at Oxford University, identifies “information hazards” which result from disseminating information that is likely to cause harm, such as publishing the blueprint for a nuclear bomb or broadcasting news of a race riot that could provoke further violence. “It is said that a little knowledge is a dangerous thing,” he writes. “It is an open question whether more knowledge is safer.” Yet similar concerns have been raised through the ages, and mostly proved overblown.

Knowledge is power

The pursuit of information has been a human preoccupation since knowledge was first recorded. In the 3rd century BC Ptolemy stole every available scroll from passing travellers and ships to stock his great library in Alexandria. After September 11th 2001 the American Defence Department launched a program called “Total Information Awareness” to compile as many data as possible about just about everything—e-mails, phone calls, web searches, shopping transactions, bank records, medical files, travel history and much more. Since 1996 Brewster Kahle, an internet entrepreneur, has been recording all the content on the web as a not-for-profit venture called the “Internet Archive”. It has since expanded to software, films, audio recordings and scanning books.

There has always been more information than people can mentally process. The chasm between the amount of information and man’s ability to deal with it may be widening, but that need not be a cause for alarm. “Our sensory and attentional systems are tuned via evolution and experience to be selective,” says Dennis Proffitt, a cognitive psychologist at the University of Virginia. People find patterns to compress information and make it manageable. Even Commander Schmorrow does not think that man will be replaced by robots. “The flexibility of the human to consider as-yet-unforeseen consequences during critical decision-making, go with the gut when problem-solving under uncertainty and other such abstract reasoning behaviours built up over years of experience will not be readily replaced by a computer algorithm,” he says.

The cornucopia of data now available is a resource, similar to other resources in the world and even to technology itself. On their own, resources and technologies are neither good nor bad; it depends on how they are used. In the age of big data, computers will be monitoring more things, making more decisions and even automatically improving their own processes—and man will be left with the same challenges he has always faced. As T.S. Eliot asked: “Where is the wisdom we have lost in knowledge? Where is the knowledge we have lost in information?”

Sources and acknowledgments

Feb 25th 2010 | From *The Economist* print edition

The author would like to thank all the people who shared their insights with him. He is particularly grateful to Viktor Mayer-Schönberger, Matthew Hindman, Hal Varian, Niko Waesche, Tim O’Reilly, Marc Benioff, Michael Kleeman, Stephan Herrera, Carl Pabo, James Cortada, Alex Szalay, Jeff Hammerbacher and the participants in the 2010 Global Leaders in Information Policy Conference. Thanks also to IBM, Informatica, TIBCO, McKinsey, Accenture, PwC, Microsoft and Google.

Sources

The following books, reports and papers provided valuable information for this special report:

Books:

“Delete: The Virtue of Forgetting in the Digital Age” by Viktor Mayer-Schönberger, Princeton University Press, 2009.

“A Nation Transformed by Information: How Information Has Shaped the United States from Colonial Times to the Present” by Alfred D. Chandler Jr. and James W. Cortada (eds), Oxford University Press, 2000.

“Control through Communication: The Rise of System in American Management” by JoAnne Yates, The Johns Hopkins University Press, 1993.

“The Fourth Paradigm: Data-Intensive Scientific Discovery” by Tony Hey, Stewart Tansley and Kristin Tolle (eds). Microsoft Research, 2009.

“Super Crunchers: Why Thinking-by-Numbers Is the New Way to Be Smart” by Ian Ayres, Bantam, 2007.

“The Numerati” by Stephen Baker, Houghton Mifflin Harcourt, 2008.

“Competing on Analytics: The New Science of Winning” by Thomas H. Davenport and Jeanne G. Harris. Harvard Business School Press, 2007.

“Analytics at Work: Smarter Decisions, Better Results” by Thomas H. Davenport, Jeanne G. Harris and Robert Morison, Harvard Business Press, 2010.

“Competing in a Flat World: Building Enterprises for a Borderless World” by Victor K. Fung, William K. Fung and Yoram (Jerry) Wind. Wharton School Publishing, 2007.

“Click: What Millions of People Are Doing Online and Why it Matters” by Bill Tancer, Hyperion, 2008.

“Full Disclosure: The Perils and Promise of Transparency” by Archon Fung, Mary Graham and David Weil, Cambridge University Press, 2007.

“Wiki Government: How Technology Can Make Government Better, Democracy Stronger, and Citizens More Powerful” by Beth Simone Noveck, Brookings Institution Press, 2009.

“The Visual Display of Quantitative Information” by Edward Tufte. Graphics Press, 2001 (second edition).

“Beautiful Data: The Stories Behind Elegant Data Solutions” by Toby Segaran and Jeff Hammerbacher (eds), O'Reilly Media, 2009.

“Everything Is Miscellaneous: The Power of the New Digital Disorder” by David Weinberger, Times Books, 2007.

“Glut: Mastering Information Through The Ages” by Alex Wright, Joseph Henry Press, 2007.

“The Social Life of Information” by John Seely Brown and Paul Duguid, Harvard Business Press, 2000.

“The Overflowing Brain: Information Overload and the Limits of Working Memory” by Torkel

Klingberg, Oxford University Press, 2008.

Reports and papers:

“The Promise and Peril of Big Data” by David Bollier, The Aspen Institute, 2010.

“Ensuring the Integrity, Accessibility, and Stewardship of Research Data in the Digital Age” by The National Academies Press, 2009.

“Computational Social Science” by David Lazer, Alex Pentland, Lada Adamic, et al. *Science*, February 6th 2009.

“Computer Mediated Transactions” by Hal Varian. Ely Lecture at the American Economics Association, January 18th 2010.

“The Unreasonable Effectiveness of Data” by Alon Halevy, Peter Norvig and Fernando Pereira, IEEE Intelligent Systems, vol. 24, no. 2, pp. 8-12, March/April 2009.

“Predicting the Present with Google Trends” by Hyunyoung Choi and Hal Varian, Google. April 10th 2009.

“Detecting influenza epidemics using search engine query data” by Jeremy Ginsberg, Matthew H. Mohebbi and Rajan S. Patel et al. *Nature*, vol 457, February 19th 2009.

“Data-Intensive Text Processing with MapReduce” by Jimmy Lin and Chris Dyer, draft book chapter for Morgan & Claypool Synthesis Lectures on Human Language Technologies, February 7th 2010.

“Web Squared: Web 2.0 Five Years On” by Tim O’Reilly and John Battelle, O’Reilly Media, 2009.

“Information Accountability” by Daniel J. Weitzner, Harold Abelson and Tim Berners-Lee, et al. *Communications of the ACM*, vol 51, issue 6, June 2008.

“How Diverse is Facebook?” by Facebook Data Team, Facebook, December 16th 2009.

“Managing Global Data Privacy: Cross-Border Information Flows in a Networked Environment” by Paul M. Schwartz, The Privacy Projects, 2009.

“Data Protection Accountability: The Essential Elements—A Document for Discussion” Centre for Information Policy Leadership, the Galway Project, October 2009.

“The Semantic Web” by Tim Berners-Lee, James Hendler and Ora Lassila, *Scientific American*, May 2001.

“Information Hazards: A Typology of Potential Harms from Knowledge” by Nick Bostrom, Draft 1.11, 2009.

Offer to readers

Feb 25th 2010 | From *The Economist* print edition

[Buy a PDF](#) of this complete special report, including all graphics, for saving or one-click printing.

The Economist can supply standard or customised reprints of special reports. For more information and to place an order online, please visit our [Rights and Syndication website](#).

Fonte: http://www.economist.com/specialreports/displaystory.cfm?story_id=15557455

Bartolo Pieggi, il ritaglista non archiviato

mer 19 maggio 2004

Sono stato **un ritaglista**, incostante certo, ma pur sempre un ritaglista. Da parecchi anni con l'arrivo di certa tecnologia le cartelline multicolori in cui finivano i miei ritagli di giornale crescono molto lentamente, quasi niente.

Bartolo Pieggi era un ritaglista, un ritaglista con la erre maiuscola, forse patologico. Raccontano Giacomo Papi e Mario Portanova sul numero in edicola di Diario:

"..ogni giorno comprava di tasca sua 25 quotidiani, di cui solo 8 italiani...trascorrevva le mattine in redazione a leggere e ritagliare..il pomeriggio andava via presto verso Verlag (casa editrice in tedesco). Verlag era un appartamento non riscaldato...grandi scaffali industriali che ci passava a malapena, due stufette elettriche e un esercito di buste gialle, in ordine alfabetico dove riposavano fiumi di notizie invecchiate. L'ultimo censimento aveva fotografato l'esistenza di 30 mila lemmi.

C'è chi sostiene che metter le mani là dentro fosse un inferno se non eri Bartolo. Per altri i criteri di archiviazione erano aristotelici. Per i primi se cercavi qualcosa su Proust dovevi cercare sotto la lettera "C" di Culi. I secondi assicuravano che bisognava guardare la lettera "S" di Scrittori e la lettera "O" di Omosessuali.

Bartolo Pieggi è morto nel 1990, del suo archivio di notizie si son perse le tracce e in fondo non sarebbe molto utile in questi tempi di database, di sistemi di "document management" e di motori di ricerca.

L'unico piccolo rammarico è che un archivista così appassionato oggi non venga ricordato nemmeno una volta dal più utilizzato archivio del globo : **Google**.

Fra un paio di giorni questo post, nel suo piccolo, rimedierà al torto.

Fonte:

<http://www.lorenzoc.net/index.php?itemid=502>

[Il brevetto di Google sui ritagli di giornale](#)

ven 26 febbraio 2010

Segmenting Printed Media Pages Into Articles. E' la richiesta di brevetto redatta da Google ad agosto 2008 e venuta a galla la scorsa settimana.

Si tratta di un processo automatico ed avanzato di scansione e riconoscimento testi per layout complessi come **giornali e riviste**.

Finora nel processo di riconoscimento testi la "segmentazione" è stata la fase più dispendiosa in termini di tempo (e quindi di denaro) perchè spesso richiede l'intervento umano.

Per farla più semplice ancora: prendere la pagina di un quotidiano e ricavarne automaticamente singoli articoli da archiviare. (vedere immagine a lato)

Insomma una specie di [ritaglista](#) digitale, la cui utilità ai tempi degli archivi online è difficile quantificare.

Potenzialmente però una di quelle piccole cose che fanno andare di trasverso il caffè a **Rupert Murdoch** la mattina.

Fonte: <http://www.lorenzoc.net/index.php?itemid=1819>

Appartengo alla minoranza silenziosa. Sono di quei pochi che non hanno più nulla da dire e aspettano. Che cosa? Che tutto si chiarisca? L'età mi ha portato la certezza che niente si può chiarire: in questo paese che amo non esiste semplicemente la verità. Paesi molto più piccoli e importanti del nostro hanno una loro verità, noi ne abbiamo infinite versioni. Le cause? Lascio agli

storici, ai sociologi, agli psicanalisti, alle tavole rotonde il compito di indicarci le cause, io ne subisco gli effetti. E con me pochi altri: perché quasi tutti hanno una soluzione da proporci: la loro verità, cioè qualcosa che non contrasti i loro interessi. Alla tavola rotonda bisognerà anche invitare uno storico dell'arte per fargli dire quale influenza può avere avuto il barocco sulla nostra psicologia.

In Italia infatti la linea più breve tra due punti è l'arabesco. Viviamo in una rete d'arabeschi.

— Ennio Flaiano, *La solitudine del satiro*, 1971, pag. 207

Fonte: <http://curiositasmundi.tumblr.com/post/413485691/appartengo-alla-minoranza-silenziosa-sono-di-quei>
